

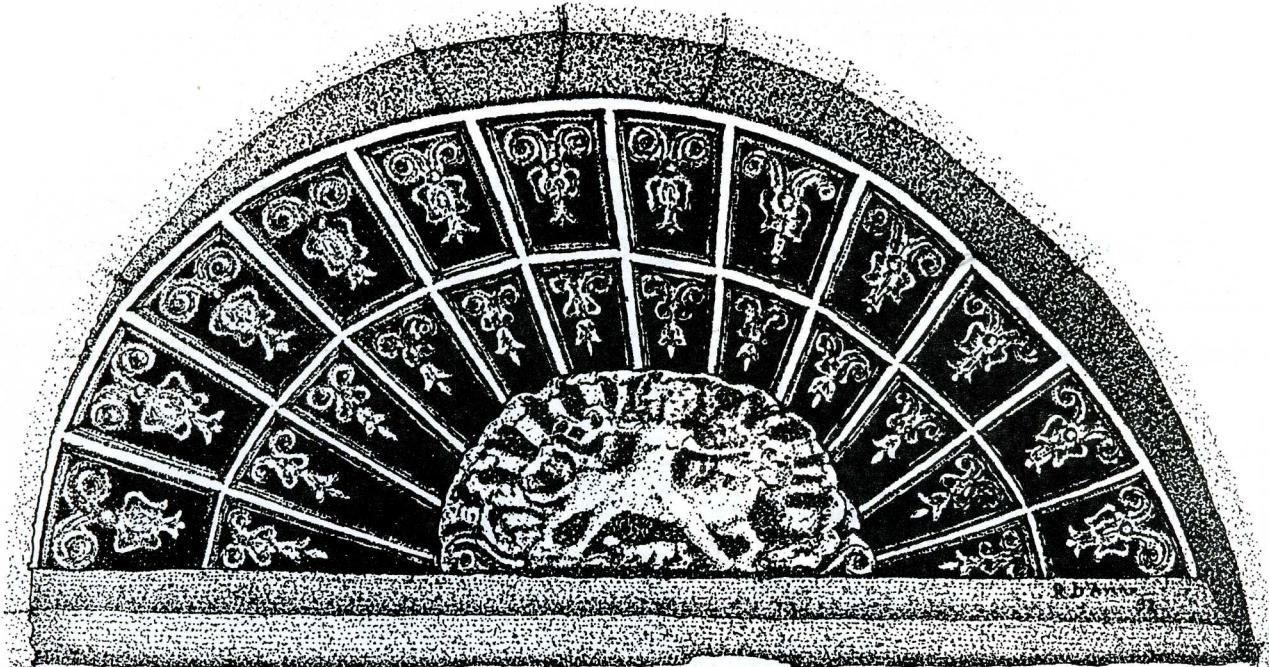
S O M M A R I O

- Roste dei portoni in Somma
Raffaele D'Avino Pag. 2
- L'asilo infantile Giorgio Cocozza » 4
- Simbolismo di un equilibrio spirituale:
la montagna Pasquale Riccardi » 9
- I profumi vesuviani Rosario Serra » 10
- Il sabato dei fuochi Salvatore Cianniello » 12
- La località archeologica di piazza Carmine-S. Angelo Domenico Russo » 14
- L'eruzione vesuviana del 1631
Nuovi documenti
Felice Marciano - Angelandrea Casale » 19
- Il volto dell'eternità nelle fiabe
Angelo Di Mauro » 23
- Il servo di Dio Mons. Di Donna Alessandro Masulli » 27
- Il trittico della chiesa di S. Giorgio Antonio Bove » 29
- Fiore di Francesco Angelo Di Mauro » 32

In copertina:
Piazza Collegiata
con la torre scomparsa del palazzo Cutolo



ROSTE DI PORTONI IN SOMMA



Rosta del portone di palazzo Sirico

La rosta è quella struttura a semicerchio, con elementi disposti a ventaglio, che chiude la parte superiore degli ingressi principali di case, ville e palazzi.

È molto spesso indicata anche come sovrapporta ed è definita serramento indipendente, che chiude il vano praticato al di sopra dell'uscio.

La sua funzione principale è quella di permettere l'ingresso della luce e dell'aria che si rinnova così automaticamente, negli ambienti chiusi, senza bisogno di aprire le ante degli usci o portoni spesso a contatto diretto con le strade o con zone pubbliche.

Questo tipo di sovrapporta veniva comunemente usato su tutte le parti superiori delle chiusure di androni di palazzi, di cantine e di edifici pubblici.

È fermato nella muratura dell'architrave nella parte alta curvilinea e l'elemento orizzontale è saldato nei piedritti in muratura nella parte inferiore.

La rosta era in genere anche un elemento indicativo della condizione economica del proprietario della fabbrica. Spesso di legno intagliato, fu di gran moda in edifici sei e settecenteschi arre-

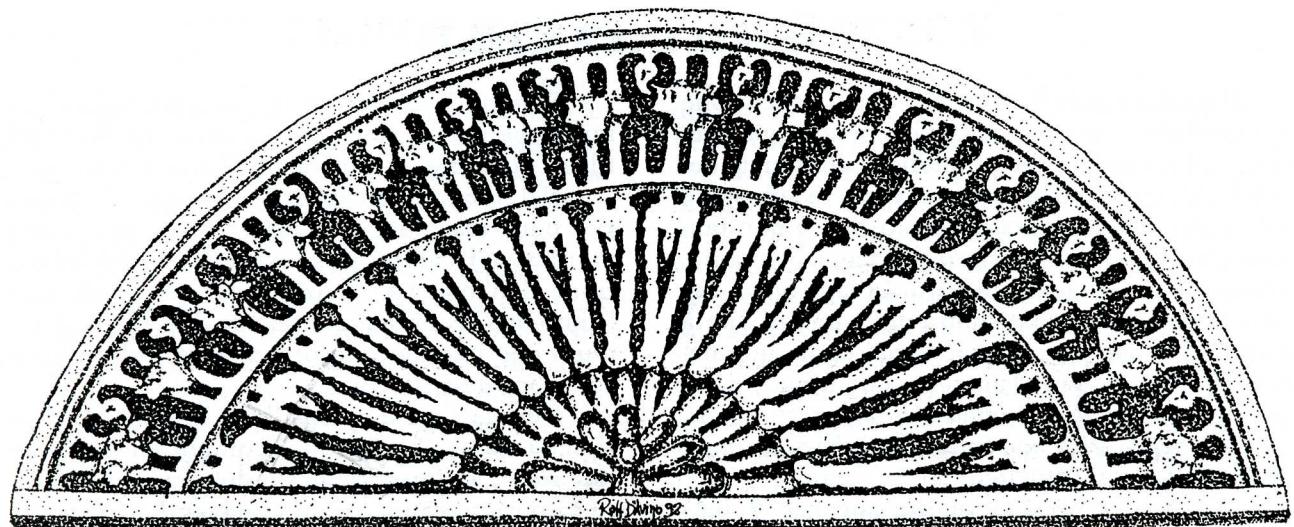
dando, in modo spesso fastoso, con elementi scolpiti i monumentali ingressi dei portoni delle abitazioni nobiliari.

Sovente è indicato come coda di pavone o coda di tacchino per l'imitazione che esso ottiene simile alla sorprendente ruota di questi animali.

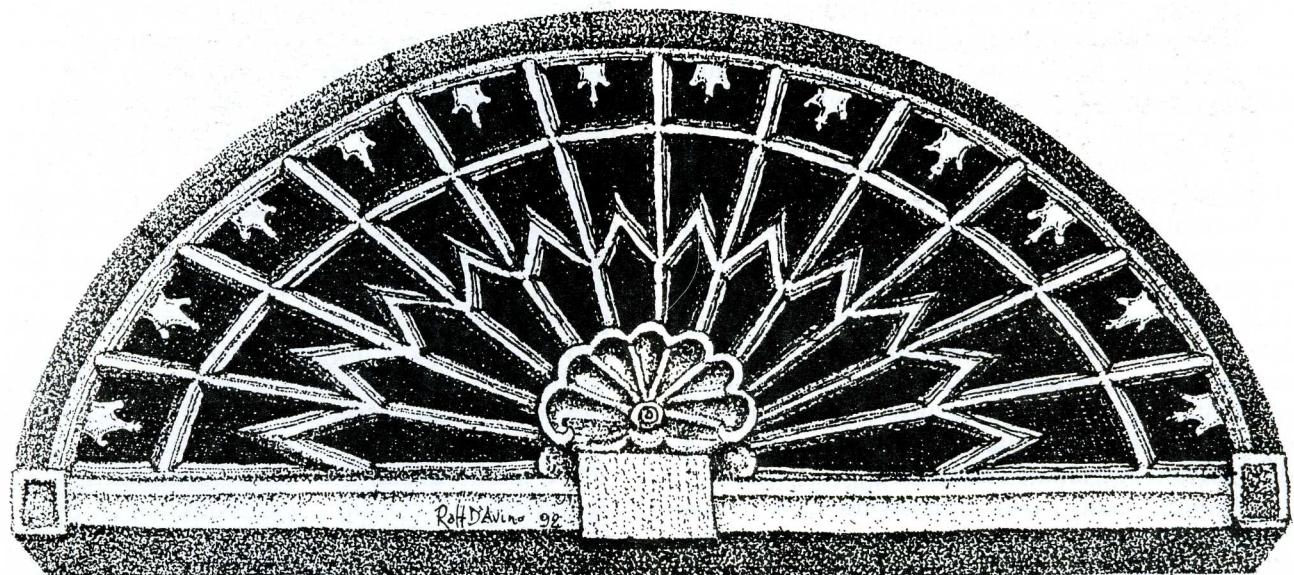
Contemporaneamente all'uso del legno vi fu anche l'impiego del ferro battuto, così spesso in esso si notano elementi posti in posizione radiale culminanti con punte lanceolate.

Passeggiando per le strade della vecchia Somma frequentemente l'occhio s'imbatte ed è attratto da elementi simili a quelli dinanzi descritti. Non di rado, percorrendone le linee, ci si accorge del perfetto magisterio e della paziente opera di artigiani scrupolosi che hanno operato in generazioni precedenti le nostre con gusto, accortezza e tenacia. Hanno lasciato così ai posteri (che attualmente ingenerosi li cancellano) ottimi esempi di lavori che, nati spesso dal semplice artigianato, pervengono, senza dubbio alcuno, a notevoli livelli artistici.

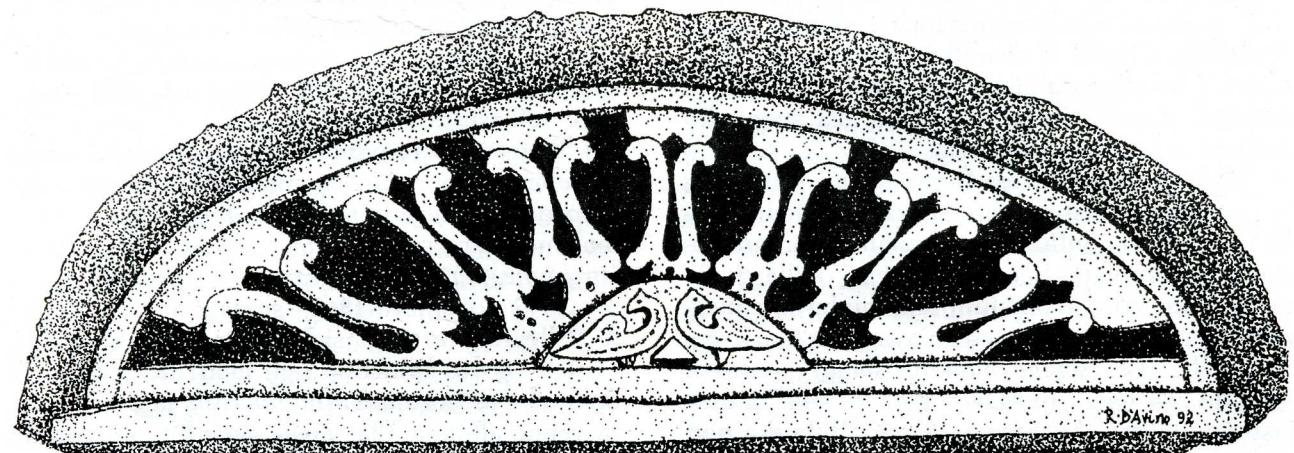
Raffaele D'Avino



Rosta del portone di palazzo Vitolo



Rosta del portone di palazzo Alfano



Rosta del portoncino della masseria Micco

L'ASILO INFANTILE

Il problema dell'assistenza e dell'educazione dei fanciulli in età prescolastica, benché già presente all'attenzione degli studiosi illuminati del secolo XVIII, trovò qualche accenno di soluzione solo nella prima metà del secolo XIX e non tanto per la spinta del pensiero pedagogico, quanto, piuttosto, per esigenza di natura filantropica. Infatti, la custodia e l'assistenza dei bambini di età tra i 3 e i 6 anni si poneva ormai come una necessità sociale per l'aumento continuo delle "masse urbane determinata dal progresso industriale e per le tristi condizioni di indigenza in cui venivano lasciati i fanciulli".

Avendo ben presenti queste esigenze, Roberto Owen, industriale e riformatore sociale britannico, nel 1816 realizzò vicino alla sua "Filanda" di New Lanark in Scozia "l'Istituto per formare il carattere giovanile" per i bambini degli operai.

L'iniziativa dell'Owen ebbe rapida diffusione nei principali paesi europei e degli Stati Uniti d'America, dove numerosi sorse gli asili d'infanzia.

Il sacerdote pedagogista Aporti Ferrante (1791-1858) ebbe il merito di avere inserito la problematica dell'educazione infantile nella più vasta opera di rinnovamento socio-culturale della società italiana nell'epoca risorgimentale. Nel 1828 egli fondò, a Cremona, la prima "scuola infantile" per bambini di età compresa tra i due anni e mezzo e i sei anni. Questo tipo di istituto per l'infanzia si sviluppò in tutte le città italiane, nonostante l'ottusa quanto decisa opposizione dei "governi reazionari dell'epoca".

Napoli accettò con entusiasmo la benefica istituzione, agevolandone il suo rapido sviluppo e la sua diffusione anche nella provincia.

Prima della riforma dell'istruzione elementare, elaborata nel 1923 dal filosofo Giovanni Gentile (n. 1875 - m. 1944), gli asili infantili erano privi di qualsiasi regolamentazione e, quindi, considerati alla stregua di semplici istituzioni di "assistenza e beneficenza" prive di ogni possibilità di sviluppo sia sul piano educativo, sia su quello dell'istruzione vera e propria.

Solo dopo la riforma Gentile i vari tipi di asilo (nati spontaneamente e senza una sicura guida legislativa) confluirono in un'unica organizzazione denominata "scuola materna", nella quale veniva impartita ai fanciulli una moderna educazione prescolastica, basata su avanzate teorie pedagogiche. Le "scuole materne statali" vennero istituite con legge 10 Marzo 1968, n° 444. In esse l'istruzione pre-elementare venne affidata a persone selezionate fornite cioè, di apposito titolo legale di abilitazione a tale tipo di insegnamento.

Somma Vesuviana è uno dei pochissimi comuni che può vantare di aver avuto l'asilo infantile di più antica istituzione nell'area vesuviana.

Nel 1862 il consiglio Provinciale di Napoli per dare maggiore concretezza alla sua azione politica nel campo dell'assistenza e dell'educazione dell'infanzia, stanziò nel bilancio di quell'anno una "congrua" somma da distribuire ai comuni che intendevano organizzare asili infantili sul proprio territorio.

L'erogazione del contributo era, però, condizionata da alcuni vincoli: i comuni che avevano intenzione di farne richiesta dovevano dimostrare di possedere un locale idoneo ad accogliere i fanciulli; di avere la possibilità di stanziare nel proprio bilancio una somma adeguata per finanziare, unitamente al "soccorso" provinciale, l'iniziativa; di avere motivi validi per essere preferito, rispetto agli altri comuni confinanti, nell'assegnazione dello "stabilimento dell'asilo".

In un primo momento l'amministrazione comunale di Somma rinunciò al beneficio per la mancanza di risorse finanziarie.

Successivamente però (nel 1863), a seguito di una nuova offerta del Consiglio Provinciale, gli amministratori sommesi avanzarono con forza la richiesta dell'asilo, sostenendo che nel "comune di Somma Vesuviana, più che negli altri, conveniva installare un asilo infantile" in quanto esso veniva a trovarsi in posizione baricentrica tra i comuni di S. Anastasia e di Ottaviano, e poteva, ben servire, con eguali vantaggi ed eguali sacrifici, anche questi due centri confinanti. A sostegno della richiesta fu evidenziato che il comune di Somma, era il più povero della Provincia "avendo una popolazione numerosa (7776 anime) e senza mezzi perché privo di commercio ed industria"; disponeva di un ottimo locale nel soppresso monastero dei carmelitani ceduto alle suore dell'ordine delle Figlie della Carità, ed aveva la possibilità di iscrivere nel suo bilancio un contributo annuo di ducati 100 - (pari a £. 425) - a favore dell'asilo.

Il consiglio Provinciale, convinto dalla validità delle surriportate argomentazioni, ritenne doveroso accogliere la richiesta della città di Somma onde far "risorgere un comune bisognoso di istruzione, ma privo di mezzi per sostenerla".

Il 12 novembre 1863 - sindaco il Cav. Michele Pellegrino e il consigliere Provinciale il Cav. Enrico Giova, ambedue figli eletti della terra di Somma -, fu istituito l'asilo infantile la cui reggenza venne affidata alla "Figlie della Carità", con un assegno annuo di ducati 100, a carico del comune.

L'Amministrazione provinciale di Napoli,

che pure aveva sollecitato i comuni ad istituire gli asili d'infanzia, elargì, solo fino al 1864, un contributo pari alla metà delle spese sostenute dal comune di Somma per l'istruzione e la refezione ai "bambini del popolo". Tuttavia, dopo una breve pausa, il contributo provinciale riprese ad affluire nella cassa dell'asilo, sia pure in quantità e con modalità che variarono nel tempo (1).

Gli amministratori comunali, soddisfatti dei risultati conseguiti dall'asilo dal 1863 in poi, e sollecitati dalla crescente richiesta di ammissione di altri bambini poveri, nel luglio del 1877 approvarono il progetto per la costruzione di un moderno, ampio e confortevole edificio nel quale ospitare l'asilo infantile. Di questo progetto, che fu redatto dall'ingegnere comunale architetto Enrico del Giudice, è stata esaminata solo la



Sede dell'asilo infantile al Carmine (Foto R. D'Avino)

parte descrittiva, perché quella grafica non è stata rintracciata.

L'opera doveva sorgere "in mezzo ai giardini e in continuazione dei locali occupati dalle Suore della Carità" affinché queste, mediante un passaggio interno, potessero accedere nel nuovo locale dell'asilo.

La erigenda struttura doveva essere composta di un'ampia sala al piano terra, di uno spogliatoio per i bambini, di un corridoio di comunicazione con i locali delle Figlie della Carità (ex convento), di due locali igienici modernamente attrezzati: uno per i maschi e uno per le femmine, e una sala a pianterreno per il laboratorio di ricamo e di tombolo.

L'accesso all'edificio era previsto da via Tri-

ale, attraverso un vano da aprirsi nel muro di recinzione del giardino della Parrocchia di S. Michele Arcangelo; giardino che, per la circostanza, doveva essere acquisito al patrimonio del comune, attraverso l'esproprio.

Il costo preventivato per la realizzazione della struttura era di £. 13.533,57; in esso era compreso anche il diritto del 4% dovuto all'ingegnere direttore dei lavori (£. 496,40) e la spesa per l'esproprio di alcune aree necessarie per la costruzione e la funzionalità dell'edificio (2).

Purtroppo, però, a circa quattro anni dall'epoca della elaborazione del progetto, gli amministratori comunali erano ancora alla ricerca, delle risorse finanziarie per realizzare l'opera. Con un deliberato del luglio 1881 il consiglio comunale fece voto al Prefetto di Napoli perché, mercè il suo autorevole intervento, il consiglio Provinciale avesse elargito a pro dell'opera un sussidio pari almeno alla metà della spesa prevista dal progettista.

L'appello non trovò la necessaria attenzione delle autorità provinciali, per cui il progetto rimase definitivamente a livello di grafici e di calcoli, con grande delusione degli amministratori e dell'intera cittadinanza.

Inappagato desiderio rimase pure la richiesta che gli amministratori comunali nel 1912 avanzarono al "Governo del Re" per ottenere l'istituzione di un "asilo infantile modello con annessa scuola magistrale" a Somma Vesuviana.

Tornando agli anni '80 del secolo scorso sembra interessante ricordare che il comune si trovò nella necessità di effettuare l'allargamento e il radicale rifacimento della via Carmine a partire dalla strada provinciale (Napoli-Ottaviano) fino al monastero delle Suore della Carità, per rendere più agevole il transito pedonale, consentire alle vetture di raggiungere il monastero delle suddette suore, e migliorare la viabilità tra i quartieri Carmine, Tirone S. Croce, S. Filippo e Annunziata. La spesa sostenuta per i lavori e per l'esproprio di alcuni terreni lungo la via da riattare fu di £. 13.343 (3).

Per migliorare la qualità delle prestazioni dell'asilo e ridurre al tempo stesso le spese relative, nel novembre del 1888, il consiglio comunale, sindaco il Cav. Michele Troianello, deliberò, su raccomandazione dell'autorità vigilante, di assumere in economia la gestione dell'asilo.

Tale forma di gestione venne adottata per diversi anni, ma i risultati gestionali non sempre furono dei migliori, come attestano i dati contabili esaminati.

Nonostante ciò, il Sindaco, marchese Camillo de Curtis, e il consigliere provinciale, comm. Domenico Pogliano, nel 1896, decisero l'apertura

di una seconda sezione dell'asilo infantile: la vecchia sezione, denominata "Principe di Napoli", accoglieva i fanciulli; la nuova sezione, denominata "Principessa Elena", accoglieva le fanciulle.

Quest'ultima sezione venne installata in una casa di proprietà del sig. Michele Napolitano, dietro il fitto annuo di £. 200.

Il numero complessivo dei bambini che l'asilo poteva ospitare fu elevato da 100 a 200 unità e la qualità delle prestazioni rese migliorò notevolmente.

Questo salto di quantità e di qualità non valse, tuttavia, a rendere meno aspre le numerose traversie che angustiarono, negli anni successivi, la vita del delicato organismo, specie per i meschini egoismi della parte meno illuminata della classe dirigente locale.

L'asilo rimase chiuso per circa due anni. Nel 1898 riprese la sua normale attività solo grazie ad un deciso intervento del solerte sindaco marchese de Curtis (4).

Era trascorso poco più di un decennio (a. 1910) quando l'asilo fu nuovamente chiuso sia "per motivi igienici", che per i contrasti sorti tra il comune di Somma Vesuviana e la "Casa Madre" delle Figlie della Carità. Le religiose dichiarano di non voler gestire più l'asilo maschile e di non essere disposte ad affidare ulteriormente l'insegnamento delle bambine a persone non fornite del prescritto titolo legale (le suore non erano in possesso di tale titolo).

In sostanza però le cause del contrasto erano prevalentemente di natura economica.

Infatti la "visitatrice" delle Figlie della Carità, con lettera del 4 Agosto 1910, informò il sindaco che la casa delle suore di Somma non era più disposta a "prestare al municipio di Somma il locale per l'asilo... se il municipio stesso non avesse erogato un compenso annuo 'conveniente', conformemente ai patti concordati". Con la stessa lettera la "visitatrice", suor Emilia Maurice, lamentò, altresì, che il Comune di Somma, in tre anni, aveva corrisposto per la cessione del locale solo 160 lire, mentre le spese sostenute per il restauro dello stesso ammontavano a 200 lire.

Per queste ragioni il sindaco venne invitato a migliorare il rapporto economico con l'Istituto Cianciulli; in caso contrario a trasferire l'asilo in altro locale di proprietà comunale.

Il comune, un poco per il clima di contrasto che si era creato nel rapporto con le religiose, un poco per le scarse risorse finanziarie che non consentivano di corrispondere positivamente alla richiesta di miglioramento, sollecitato anche dall'assessore comunale prof. Monti, notoriamente anticlericale, trasferì l'asilo infantile nella frazione di S. Croce in un locale considerato, da

alcuni componenti della Giunta municipale, "non adatto alla funzione e lontano dal centro abitato".

La posizione decentrata della nuova sede creò non pochi problemi ai genitori, quasi tutti contadini, che quotidianamente erano costretti ad accompagnare i loro figli a S. Croce dove, poi, nel tardo pomeriggio, dovevano ritornare per ri-prenderli. Tale situazione provocò notevole malumore in paese, per cui nel 1912 l'asilo ritornò ancora una volta nel locale delle Figlie della Carità.

Dal registro delle presenze del predetto anno si rileva che l'asilo era frequentato da 170 femminucce e da 180 maschietti. Ciò vuol dire che nel giro di mezzo secolo circa (1863-1912) il numero dei bambini che frequentavano l'asilo infantile si era più che triplicato (5).

E mentre il numero degli ospiti dell'asilo aumentava, le risorse finanziarie per il suo mantenimento si riducevano ulteriormente.



Interno convento del Carmine (Foto R. D'Avino)

L'amministrazione Provinciale, che vantava un forte credito nei confronti del comune di Somma Vesuviana, decise di sospendere l'erogazione dell'annuale contributo pro asilo e di incamerarlo a parziale recupero del suo credito (6). Per questa ragione, nel 1915, la benefica istituzione fu sul punto di sospendere la sua attività. L'intervento del Patronato scolastico (7) sconsigliò tale pericolo.

Infatti, alcuni suoi autorevoli componenti, quali l'insegnante Maddalena Maffezzoli e l'avv. Andrea De Felice, indussero il consiglio comunale a concedere all'asilo l'autonomia gestionale. I predetti signori, collaborati da un volenteroso gruppo d'insegnanti locali, elaborarono rapidamente lo statuto dell'asilo infantile, che il 22 novembre 1915 otteneva dalla Deputazione Scolastica Provinciale di Napoli il parere favorevole per l'approvazione definitiva.

L'imperversare della grande guerra non consentì, però, la completa e legale formalizzazione dell'atto statutario. E le cose andarono avanti come sempre, anzi peggiorarono per i contrasti sorti tra l'Amministrazione comunale e il Patronato scolastico in ordine alla competenza sui problemi riguardanti l'asilo.

Su invito del Provveditorato agli Studi della Provincia, il Patronato Scolastico trasferì l'asilo dai locali delle suore della Carità — ritenuti «*inabitabili e inadatti allo scopo*» — in un'altra sede considerata invece rispondente «*alle moderne esigenze della pedagogia e dell'igiene*».

Secondo gli amministratori del Patronato scolastico quest'ultima soluzione, che prevedeva il pagamento di un canone annuo di affitto di £. 720, avrebbe comportato, comunque, una economia sui costi complessivi di gestione: il comune avrebbe elargito un contributo annuo di sole 2.500 lire, contro una spesa di 6-7 mila lire che aveva sostenuto negli anni precedenti.

Questione di punti di vista. Infatti, il sindaco, che non aveva condiviso la scelta fatta dal Patronato scolastico, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede affermò che «*non tutti i locali rispondevano allo scopo*».

Nonostante le alterne vicende che «avevano incalzato la vita dell'asilo infantile», le numerose difficoltà dei duri anni di guerra e di quelle del fortunoso dopoguerra, il nostro «*antico istituto infantile*» pur tra le ristrettezze economiche, che lo avevano sempre angustiato, trovò la forza di riaffermarsi con sempre maggiore vigore.

Infatti, fu dotato di un moderno arredamento scolastico — (fornito dalla Casa Benporad molto famosa), dell'impianto dell'acqua del Serino e di servizi igienici, attezzati con tutte le comodità. La facciata dell'ex convento dei Carmelitani — sede dell'asilo — fu adeguatamente restaurata.

Nel 1928 altre migliorie furono apportate alla «*scuola dei fanciulli*». Essa fu arricchita con materiale didattico di prima qualità fornito dalla società Mondadori. Nello stesso anno, l'asilo, poté con orgoglio partecipare alla mostra "Aportiana" nel Castello Agiointo di Napoli con svariati lavori preparati dai suoi vispi bambini.

Il 20 giugno 1929, podestà il dr. Alberto Angrisani, fu formato finalmente lo statuto dell'asilo infantile «*Regina Elena d'Italia*» di Somma Vesuviana, che ebbe l'approvazione del Provveditore agli Studi e della Giunta Provinciale amministrativa, rispettivamente il 5 giugno e il 16 luglio dello stesso anno.

Lo statuto demandava all'asilo il compito di accogliere, custodire, educare ed istruire gratuitamente i bambini maschi e femmine della popo-

lazione sommese. L'asilo poteva accogliere ogni anno non più di 200 bambini, di età tra i 3 e i 5 anni, dei quali cinquanta, appartenenti a famiglie più abbienti, potevano frequentare l'asilo solo dietro pagamento di una retta mensile di £. 10. A tutti i fanciulli veniva somministrata quotidianamente la refezione (8).

Alla direzione dell'asilo era preposto un consiglio d'amministrazione composto da un presidente e quattro consiglieri. Esso gestiva i mezzi finanziari, per il funzionamento dell'istituzione, costituiti da un contributo comunale di £. 4.500 all'anno, dai sussidi governativi e provinciali, dalle quote dei soci fondatori dell'asilo (£. 50 ogni anno), dalla tassa d'ammissione dei fanciulli (£. 10) e dalla metà della tassa facoltativa, che il comune aveva posto a carico delle coppie che intendevano celebrare il matrimonio civile fuori dell'orario normale di servizio degli uffici comunali o, addirittura, in luogo diverso dalla Casa Comunale (9).

Le Figlie della Carità, alle quali venne riconfermato l'affidamento dell'asilo e il suo funzionamento, confermarono l'uso gratuito dei loro locali all'asilo medesimo, ma ottennero un compenso annuo di £. 4.800 per «*l'insegnamento e l'educazione dei fanciulli*» e centesimi 30 per ogni refezione giornaliera somministrata (£. 2.300 per circa 6.700 pasti all'anno).

Nella relazione sulle condizioni finanziarie, patrimoniali e sul funzionamento dell'asilo infantile di Somma Vesuviana, redatta nel 1935, dal commissario prefettizio "dell'Opera Maternità e Infanzia" si legge, tra l'altro, che «*i locali — dell'asilo — si compongono di due grandi aule luminose e molto areate, di un vasto corridoio, di due luoghi refettori contigui, una terrazza, due giardini...*» e che le suore della Carità «*curano i bambini con amorevolezza ultra materna, non risparmiandosi alcun sacrificio per abituare i bambini alla pulizia e al rispetto di tutte le regole igieniche che, da se sole, valgono a tenerli sani*».

In altra relazione dello stesso anno — (questa però riguardante una ispezione amministrativa al comune di Somma) — l'ispettore prefettizio, scrivendo dell'asilo infantile, lamentò che «*talune norme statutarie non vengono osservate... la mancata nomina del consiglio di amministrazione... la scarsa vigilanza esercitata dall'amministrazione comunale, in assenza del suddetto organo di gestione*».

L'ispettore concluse le sue osservazioni suggerendo «*che sarebbe quindi necessario che venisse costituito il consiglio dell'asilo a norma dello statuto non potendo il Podestà badare sufficientemente su quella istituzione date le tante altre cure che ha riguardanti il Comune*».

Il suggerimento dell'ispettore non rimase inascoltato, perché in breve tempo, venne nominato il consiglio di amministrazione (10).

Quindi migliorò la qualità delle prestazioni dell'asilo e fu ripristinata la sua corretta gestione contabile e amministrativa.

In questo clima di normalità trascorsero altri numerosi anni di proficua attività, sottolineata dal plauso di tutta la cittadinanza.

Nel 1948 la giunta municipale rielaborò lo statuto del 1929, in vigore da circa un ventennio, per adeguarlo alla nuova realtà politica e alle mutate condizioni del costo della vita (i prezzi dei beni di consumo in generale e di quelli alimentari in particolare aumentarono vertiginosamente durante l'ultima guerra e negli anni immediatamente successivi).

Dopo un altro ventennio d'ininterrotta attività la suora "visitatrice" delle Figlie della Carità — con lettera del 28/7/1967 — notificò al Presidente dell'asilo la sua irrevocabile decisione (poco o niente motivata) di ritirare le suore dalla Casa di Somma Vesuviana e, quindi, l'impossibilità di continuare ad occuparsi dell'asilo infantile.

Decisione che il predetto Presidente, a sua volta, comunicò al Prefetto e al Sindaco, aggiungendo che il consiglio d'amministrazione dell'asilo infantile "Regina Elena d'Italia" di Somma Vesuviana chiudeva la sua gestione per «fine attività».

Dopo oltre un secolo di vita il primo asilo infantile di Somma Vesuviana, voluto e realizzato dal Sindaco Cav. Michele Pellegrino e dal Consigliere Provinciale Cav. Enrico Giova, nel 1863, conclude la sua lunga storia, legata a tante generazioni di bambini e alle zelanti e operose religiose dell'ordine delle Figlie della Carità.

Giorgio Cocozza

NOTE

(1) Nel 1910 le Figlie della Carità percepivano un compenso mensile di £. 73.33 così distinto: £. 63.33 per la suora maestra e £. 10 per la bidella. La suddetta spesa gravava metà sul bilancio comunale e metà su quello dell'Amministrazione Provinciale.

(2) Per la costruzione del nuovo edificio dell'asilo infantile fu previsto l'esproprio:

a) di una porzione del giardino di Pasquale D'Avino pari a mq. 176.37 (m 16.67 di lunghezza x m 10.58 di larghezza), valutata £. 202.60.

b) del giardino della parrocchia di S. Michele Arcangelo, valutato £. 425.00.

(3) Il tratto di via, compreso tra la località S. Angelo e il monastero delle suore della Carità, fu allargato per una lunghezza di 206 metri. Per tale ampliamento fu espropriata una fascia dei giardini che costeggiavano vari casamenti prospicienti alla strada. La spesa per l'esproprio fu valutata in £. 1.700.

(4) Per il funzionamento delle due sezioni dell'asilo infantile il comune di Somma Vesuviana, nell'aprile del 1908, versò alle Figlie della Carità un compenso di £. 3126.21.

(5) Nel 1912 il comune versò alle suore della Carità una

retta giornaliera di 10 centesimi per ogni bambino indigente per il servizio di custodia e per la somministrazione di una "minestra calda". In quell'anno le presenze registrate ai fini della retta furono 2155 per le femminucce e 1957 per i maschietti.

(6) Il credito accertato al 31/12/1907, che l'Amministrazione Provinciale vantava nei riguardi del Comune di Somma Vesuviana, era di £. 18420.96.

(7) Il Patronato scolastico fu istituito obbligatoriamente in tutti i comuni con lo scopo di provvedere, tra l'altro, all'assistenza degli alunni bisognosi. Era retto da un Consiglio d'Amministrazione composto da rappresentanti dell'Amministrazione comunale, dell'autorità scolastica, ecclesiastica e sanitaria, delle famiglie degli alunni e dei soci. Le attività dell'Ente erano finanziate con il contributo obbligatorio dei comuni, dello stato e da elargizioni dei privati.

Nel comune di Somma Vesuviana il Patronato Scolastico fu istituito nel 1912. Esso funzionò malissimo nei primi anni di vita (fino al 1915) per lo scarsissimo impegno dei rappresentanti dell'Amministrazione comunale e per la mancata erogazione del contributo da parte del comune.

(8) La refezione giornaliera, che veniva somministrata solo nei mesi invernali, era costituita da 70 grammi di minestra e 70 grammi di pane per ciascun bambino.

(9) Con decisione del 19/6/1927 il Podestà del comune di Somma Vesuviana istituì una tassa facoltativa a carico delle coppie che contraevano matrimonio. La tassa veniva pagata solamente nel caso in cui la coppia chiedeva di sposare civilmente fuori dall'orario normale di lavoro dell'ufficio dello Stato Civile o addirittura in luogo diverso dalla Casa Comunale (casa dello sposo o della sposa). Detta tassa era così articolata:

— £. 100 per i matrimoni celebrati di domenica o in altri giorni festivi;

— £. 200 per i matrimoni celebrati fuori dall'orario normale di lavoro dell'ufficio dello Stato Civile;

— £. 300 per i matrimoni celebrati in luogo diverso dalla Casa Comunale.

(10) L'ultimo Consiglio d'Amministrazione dell'asilo infantile "Regina Elena" di Somma Vesuviana (1967) era così composto: Dr. Stefano Calabrese, Presidente e i signori Dr. Carlo Serra, Cav. Michele Giuliano, Prof. Nicolò Iossa e Piccolo Felice, consiglieri.

TESTI E DOCUMENTI CONSULTATI

Encyclopedie Italiana di Scienze, Lettere e Arti. Istituto G. Treccani, vol. IV, pag. 942 e seguenti, 1929.

Encyclopedie Universale Rizzoli Larousse. Vol. I, pag. 564, vol. II, pp. 22-23.

Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana:

Consiglio comunale: verbali delle sedute del 31/5/1863; 12/11/1863; 31/7/1877; 14/7/1881; 19/5/1892; 21/1/1893; 17/11/1893; 29/9/1896; 8/8/1898; 5/5/1912; 30/1/1916.

Giunta Municipale: verbali delle sedute del 7/5/1863; 2/9/1863; 17/10/1948.

Libro delle decisioni podestarili: verbali del 9/6/1927; 20/7/1929; n° 52 del 1939.

Verbale commissoriale del 15/10/1910.

Preventivo di spesa per la costruzione di un edificio per l'asilo infantile (a. 1877).

Preventivo di spesa per l'ampliamento della via Carmine (a. 1880).

Cartella n. 117 catg. 2.

Cartella n. 118 catg. 2.

Cartella n. 33 catg. 1.

Cartella senza numero e senza indicazione di categoria, intestata "Asilo infantile Regina Elena" periodo 1950-1967.

Cartella n. 581 - senza indicazione di categoria - anno 1972.

Simbolismo di un equilibrio spirituale: LA MONTAGNA



Il monte Somma

*"La saggezza s'impara
più dal silenzio che dal parlato"*
P. RICCARDI

Così come il Vesuvio è entrato nell'inconscio archetipo dei napoletani, così il Monte Somma è entrato in quello del popolo sommese. Come vedremo, esso diviene espressione simbolica, in quanto montagna, di un atto spirituale: l'ascensione, la trascendenza la ricerca dell'assoluto, luogo di incontro con se stessi e di fermezza interiore.

Dunque un patrimonio spirituale.

Credo che se molte persone, e qui mi assumo la responsabilità del mio essere psicologo, sapessero usufruire del silenzio della montagna con benevoli ed ecologiche passeggiate certamente imparerebbero e riceverebbero più beneficio del fumo, dell'alcool e perché no, anche di alcuni psicofarmaci ad azione tranquillante come le benzodiazepine; andrebbero inoltre a soddisfare quell'antico e naturale desiderio dell'essere umano: la trascendenza, la conoscenza di sé.

Da sempre, quindi, la montagna diventa luogo mistico. Per chi dunque si interessa di storia delle religioni o meglio del pensiero religioso, saprà certamente come tale simbolo ritorni in tutte le culture religiose sia orientali che occidentali.

Per la sua "altezza" rappresenta in chiave simbolica il luogo più vicino al divino e per questo diventa "centro cosmico", ossia tramite che collega l'umano (il mondo terreno) con il divino (rappresentato dal cielo).

La sua mole che tende verso il cielo diventa presso gli antichi popoli luogo privilegiato come casa del Signore; e se per la psicoanalisi tutto ciò che ha forma eretta è indicatrice del simbolo sessuale maschile, non allo stesso modo tale forma è vista dalle culture religiose. Anzi, proprio

per la sua altezza la montagna diviene sinonimo di altare. Difatti "altare", dal latino "altus", principio passato di "alere", va inteso nel significato simbolico di elevazione, di crescita, di luogo che tende oltre.

Presso gli antichi babilonesi, e ancora tutt'oggi, gli altari si trovano su costruzioni e gradini ascendenti. Ogni altare, per la sua altezza, diviene "asse cosmico" che unisce i due poli opposti dell'universo: il cielo e la terra. Per questo motivo la montagna diventa per molte religioni simbolo del tempio di Dio, creatore del cielo e della terra.

Nella sacra bibbia molte sono le citazioni a testimonianza di quanto detto. Ad esempio nel primo libro dei Re (1 Re 20,23):

"Il Dio degli israeliti è un Dio delle montagne, per questo sono stati più forti di noi. Se però combatteremo in pianura, riusciremo a batterli".

Si nota come sia lampante il paragone della montagna con il concetto di forza: forza che nel linguaggio simbolico biblico è nient'altro che derivazione di forza spirituale originata dalla fermezza di fede.

Nella Genesi (Gn 22,2) invece troviamo il sacrificio d'Isacco come atto di timore di Dio, di dono a Dio che viene fatto sul monte e anche in questo caso troviamo l'associazione monte come altare.

Così anche l'incontro di Mosé con Dio attraverso il fuoco che arde (simbolo di sofferenza) nella tranquillità del Monte Oreb è significativo di una rivelazione che dà forza e sicurezza al profeta per guidare il suo popolo (Es 3,1-5).

Certo sono ancora molte le espressioni bibliche dove la montagna diventa luogo di interiorità.

Nel nuovo testamento troviamo i discorsi di Gesù sulla montagna (Mc 3,1-35); ancora trovia-

mo la preghiera di Gesù (*Mt 14,23*) e l'agonia ai piedi del monte degli ulivi (*Lc 22,39-46*). Sono, in particolare, questi ultimi due aspetti che meglio esprimono il simbolismo della montagna: la preghiera come momento di ricerca interiore e di comunione con Dio e l'agonia come sofferenza sempre di una ricerca interiore. In queste visioni ci sono delle metacomunicazioni che l'uomo di oggi non può non cogliere. La ricerca di se stessi attraverso un cammino di fede che non è priva di sofferenza e di difficoltà.

Proprio come il salire, lo scalare la montagna è un cammino nient'affatto facile. I suoi sentieri sono pieni di pericoli e di insidie. Si ricordi come il mistico spagnolo S. Giovanni della Croce paragoni la sua ricerca mistica alla "salita al Monte Carmelo".

In questa panoramica biblica la montagna assume carattere di sacralità e di bisogno di spiritualità. Chiarito, dunque, il grande valore simbolico della montagna non possiamo non considerare come essa abbia una valenza sull'emotività archetipa inconscia di tutti i sommersi come "figli del Monte Somma", e dei napoletani del Vesuvio.

Il simbolismo della montagna, pertanto, entrando a far parte dell'immaginario collettivo dei sommersi e dei napoletani, a livello inconscio, forgia la spiritualità di questo popolo. Basti pensare all'enorme patrimonio culturale e religioso di Somma.

In conclusione possiamo dire che attraverso meccanismi inconsci, definiti dalla psicoanalisi proiezione e introiezione, l'uomo che vive e convive con la montagna introietta e proietta quegli antichi desideri espressi in chiave subliminale della montagna: stabilità di fede, coraggio, conoscenza di sé e di Dio.

A giusto motivo possiamo promuovere la montagna a centro che unisce l'uomo con se stesso e con il Divino.

Per una sana igiene psichica? Vai sul monte, ascolta il silenzio e aspetta!

Pasquale Riccardi

BIBLIOGRAFIA

PASQUALE RICCARDI, *Il carro: dal simbolo alla realtà*, in il "Quartiere Ponticelli", n° 50, 1991.

FREUD S., *Introduzione alla psicoanalisi*, ed. Boringhieri, Torino, 1986.

PIANGIANI O., *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, ed. Fratelli Letizia, Genova, 1988.

FREGOLI D., *La montagna: trascendenza e stabilità*, in Riza psicosomatica n° 149 1993, ed. Riza, Milano.

La Bibbia in lingua corrente, ed. Elle Ci Di, Torino, 1985.

LURKER M., *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, ed. Paolini, Milano, 1990.

I PROFUMI VESUVIANI

Sembra che la percezione degli odori sia una magia; come percepiamo gli effluvi?

Particelle volatili di una sostanza si librano e si diffondono nell'aria, nell'inspirare attraverso il naso queste particelle entrano in contatto con la mucosa olfattiva, sede di recettori nervosi che inviano gli impulsi al cervello dove sono decodificati.

Il Somma-Vesuvio è l'autore dei profumi vesuviani.

Una delle più antiche descrizioni di una esalazione vesuviana è quella di Plinio il Giovane, nella famosa lettera scritta a Tacito (*riportata da Stazio nel 95 d.C. nelle Selve, epistola 6 § 18*) che descrive la morte di suo zio Plinio il Vecchio durante l'eruzione del 79 d.C.:

"Poi lo destano fiamme e, annunciatore di fiamme, un odore di zolfo (odor suphuris)..."

Oggi questo odore di zolfo si può avvertire ancora nei pressi della solfatara di Pozzuoli o al-



Rosmarino



Ginestre

l'interno del cratere vesuviano in vicinanza di alcune fumarole.

Sono numerosi gli odori che il Vesuvio direttamente emette, o ha emesso e emetterà!

Le ceneri eruttive hanno fecondato la terra producendo un rigolio di piante spontanee e, un notevole incremento delle colture agricole. Oggi i profumi naturali della fascia vesuviana sono ben più dolci dell'acre olezzo di zolfo, miglioreranno ancora con la chiusura delle discariche di rifiuti, e la riduzione degli inquinamenti ambientali.

Gli odori naturali vesuviani mutano al mutare delle stagioni, al mutare delle condizioni climatiche: vento, brezza, pioggia, temperatura.

In primavera si diffonde nell'aria un profumo dolce e penetrante esalato dai fiori degli al-

mo la preghiera di Gesù (*Mt 14,23*) e l'agonia ai piedi del monte degli ulivi (*Lc 22,39-46*). Sono, in particolare, questi ultimi due aspetti che meglio esprimono il simbolismo della montagna: la preghiera come momento di ricerca interiore e di comunione con Dio e l'agonia come sofferenza sempre di una ricerca interiore. In queste visioni ci sono delle metacomunicazioni che l'uomo di oggi non può non cogliere. La ricerca di se stessi attraverso un cammino di fede che non è priva di sofferenza e di difficoltà.

Proprio come il salire, lo scalare la montagna è un cammino nient'affatto facile. I suoi sentieri sono pieni di pericoli e di insidie. Si ricordi come il mistico spagnolo S. Giovanni della Croce paragoni la sua ricerca mistica alla "salita al Monte Carmelo".

In questa panoramica biblica la montagna assume carattere di sacralità e di bisogno di spiritualità. Chiarito, dunque, il grande valore simbolico della montagna non possiamo non considerare come essa abbia una valenza sull'emotività archetipa inconscia di tutti i sommersi come "figli del Monte Somma", e dei napoletani del Vesuvio.

Il simbolismo della montagna, pertanto, entrando a far parte dell'immaginario collettivo dei sommersi e dei napoletani, a livello inconscio, forgia la spiritualità di questo popolo. Basti pensare all'enorme patrimonio culturale e religioso di Somma.

In conclusione possiamo dire che attraverso meccanismi inconsci, definiti dalla psicoanalisi proiezione e introiezione, l'uomo che vive e convive con la montagna introietta e proietta quegli antichi desideri espressi in chiave subliminale della montagna: stabilità di fede, coraggio, conoscenza di sé e di Dio.

A giusto motivo possiamo promuovere la montagna a centro che unisce l'uomo con se stesso e con il Divino.

Per una sana igiene psichica? Vai sul monte, ascolta il silenzio e aspetta!

Pasquale Riccardi

BIBLIOGRAFIA

PASQUALE RICCARDI, *Il carro: dal simbolo alla realtà*, in il "Quartiere Ponticelli", n° 50, 1991.

FREUD S., *Introduzione alla psicoanalisi*, ed. Boringhieri, Torino, 1986.

PIANGIANI O., *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, ed. Fratelli Letizia, Genova, 1988.

FREGOLI D., *La montagna: trascendenza e stabilità*, in Riza psicosomatica n° 149 1993, ed. Riza, Milano.

La Bibbia in lingua corrente, ed. Elle Ci Di, Torino, 1985.

LURKER M., *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, ed. Paolini, Milano, 1990.

I PROFUMI VESUVIANI

Sembra che la percezione degli odori sia una magia; come percepiamo gli effluvi?

Particelle volatili di una sostanza si librano e si diffondono nell'aria, nell'inspirare attraverso il naso queste particelle entrano in contatto con la mucosa olfattiva, sede di recettori nervosi che inviano gli impulsi al cervello dove sono decodificati.

Il Somma-Vesuvio è l'autore dei profumi vesuviani.

Una delle più antiche descrizioni di una esalazione vesuviana è quella di Plinio il Giovane, nella famosa lettera scritta a Tacito (*riportata da Stazio nel 95 d.C. nelle Selve, epistola 6 § 18*) che descrive la morte di suo zio Plinio il Vecchio durante l'eruzione del 79 d.C.:

"Poi lo destano fiamme e, annunciatore di fiamme, un odore di zolfo (odor suphuris)..."

Oggi questo odore di zolfo si può avvertire ancora nei pressi della solfatara di Pozzuoli o al-



Rosmarino



Ginestre

l'interno del cratere vesuviano in vicinanza di alcune fumarole.

Sono numerosi gli odori che il Vesuvio direttamente emette, o ha emesso e emetterà!

Le ceneri eruttive hanno fecondato la terra producendo un rigolio di piante spontanee e, un notevole incremento delle colture agricole. Oggi i profumi naturali della fascia vesuviana sono ben più dolci dell'acre olezzo di zolfo, miglioreranno ancora con la chiusura delle discariche di rifiuti, e la riduzione degli inquinamenti ambientali.

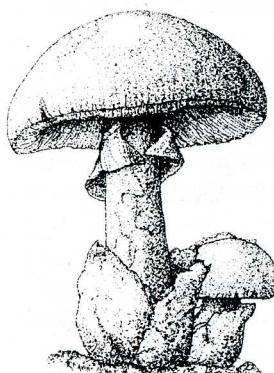
Gli odori naturali vesuviani mutano al mutare delle stagioni, al mutare delle condizioni climatiche: vento, brezza, pioggia, temperatura.

In primavera si diffonde nell'aria un profumo dolce e penetrante esalato dai fiori degli al-

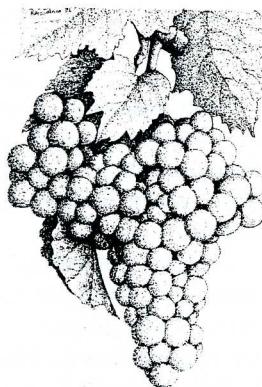
beri da frutta: prugnoli, albicocchi, peschi, ciliegi ecc. Passeggiando sul Monte Somma o sul Vesuvio si percepiscono diversi profumi: quello penetrante delle ginestre in fiore, quello balsamico dei pini, quello delicato della valeriana rossa, che si mescolano ad altre note odorose floreali per comporre la deliziosa armonia della primavera, propagata dalle delicate brezze.

In estate la temperatura più alta provoca una maggiore traspirazione dei vegetali, in montagna si diffondono effluvi vegetali di erbe, di foglie nel pieno del rigoglio. Durante il giorno vengono sparsi, dalla brezza di valle, gli odori di frutta matura, degli agrumi delle piante aromatiche: rosmarino, finocchietto ecc. Di sera invece la fresca brezza spirà da monte a valle e trascina con sé gli odori della montagna.

In autunno la brezza di monte si carica di sentori di humus, foglie morte ecc. Inoltre, in



Ovolo



Uva

quota, si sparge l'effluvio del legno bagnato, dei funghi: i quali a loro volta hanno diversi odori che si mescolano per dare il caratteristico odore fungino.

In inverno predominano gli odori di erba umida e dell'humus accentuati dalla frizzante aria fredda.

Ci sono anche gli odori dovuti all'antropizzazione, a volte gradevoli: di pane, di caffè, ecc., a volte sgradevoli prodotti da sostanze inquinanti, che purtroppo sono numerose nell'area vesuviana.

Un discorso a parte merita la lavorazione del vino. A Somma Vesuviana diverse persone, tra cui i contadini, in autunno torchiano l'uva e poi lasciano fermentare il vino nelle botti per alcune settimane, inoltre le vinacce vengono riversate sul terreno come fertilizzante. Tutto questo insieme di operazioni producono il diffondersi per il paese di sentori di mosto, di uva, di vinaccia. Se si passeggiava per il paese si possono individuare, a naso, le case in cui si è vinificato e anche dove sono state scaricate le vinacce.

Come si educa l'olfatto? Siamo investiti ogni giorno da numerosi odori, ma spesso non li sentiamo se non sono forti. Generalmente non ci accorgiamo di sentori lievi e gradevoli perché l'odorato si è assuefatto lentamente ad essi. L'assuefazione dei recettori odoriferi deve essere sempre tenuto in considerazione per poter *ascoltare* come si conviene gli odori.

Da bambini abbiamo un olfatto ben sviluppato, ma poi, a causa del completo disinteresse per questo senso, si ha un decadimento di questa nostra potenzialità.

La scuola non prevede una educazione dell'olfatto, come d'altronde non prevede una educazione al gusto. Le nostre conoscenze si basano su esperienze personali e sulle indicazioni dateci da altre persone, genitori ecc.

Ma se vogliamo possiamo allenarci ad *ascoltare* gli odori, a riconoscerli, ad innalzare la nostra soglia di percezione. Alleniamoci ad annusare i cibi, i profumi, il vino, gli odori della strada, quelli della campagna, della montagna. Confrontiamo questi aromi con altri già conosciuti, cerchiamo di classificarli in insiemi di odori simili. Per attivare al massimo i recettori nervosi si possono eseguire tre inspirazioni nasalì brevi e rapide della durata totale di circa un secondo. Bisogna sempre tenere presente il fenomeno di assuefazione delle cellule recettive: se sentiamo un lieve odore, e facciamo ripetute annusate dopo poco non saremo in grado di distinguere. Per esercitare l'olfatto si possono eseguire delle esercitazioni durante le quali si è bendati (ci si concentra esclusivamente sull'odore, non si è influenzati dalle caratteristiche visive della sostanza) e si annusano alcune sostanze profumate. Così si allenano gli aspiranti profumieri per attivare al massimo la loro capacità olfattiva.

Sono stati creati anche profumi sintetici tra cui i *deodoranti per ambienti* che emettono un olezzo forte e spesso disgustoso che annebbia il nostro olfatto, non solo, alcuni di questi provocano anche fastidiose allergie.

Per deodorare l'ambiente o l'auto si possono utilizzare gli oli essenziali di piante aromatiche (lavanda, eucalipto, finocchio, pino ecc.) alcuni hanno anche la proprietà di allontanare le zanzare e le mosche, altri eliminano i batteri che si annidano in casa. Si possono inoltre usare i bastoncini di incenso orientali che diffondono un sottile profumo gradevole.

L'uomo è l'animale che utilizza peggio di tutti gli altri animali i sensi regalatigli dalla natura, dunque cerchiamo di attivare tutti i nostri sensi per collegarci meglio e in modo cosciente con il mondo esterno.

Rosario Serra

La festa del SABATO DEI FUOCHI

La festa del Sabato dei fuochi si svolge il sabato dopo Pasqua. Essa viene chiamata con l'appellativo "dei fuochi" proprio perché in questo giorno si accendono moltissimi falò sulla montagna di Somma, e da alcuni decenni si tengono innumerevoli gare pirotecniche.

«La festa di Castello, detta dagli anziani "devozione", inizia il sabato dopo Pasqua e finisce il tre maggio. Diciamo per inciso che quando Pasqua cade a marzo il contadino non si aspetta nulla di buono. Infatti Antonio Raia 'barone' e Mario Angrisani riferiscono il detto: "Quando Pasqua è marzatico, o muri o fiammatico". Il periodo quindi può essere più o meno lungo a seconda del cadere della festività cattolica, unica ricorrenza legata alle fasi lunari. Esso comunque si apre con una grande corona di fuochi dalla cima alle pendici della montagna e finisce con altrettanti fuochi nell'ultimo giorno. Alla festa sono interessati tutti i Comuni vicini: Somma Vesuviana, Massa di Somma, Pollena Trocchia, Sant'Anastasia, Pomigliano, Castelcisterna, Marigliano, Ottaviano» (1).

La *paranza d' o Gnundo* ha un suo rituale peculiare per i festeggiamenti dedicati alla Madonna di Castello; il Sabato dopo Pasqua è la sua festa, in questo giorno si profondono gli sforzi maturati durante tutto l'anno. Il Tre maggio invece la *paranza* adempie solamente un rispettoso ceremoniale davanti al portale della chiesa di Castello. Il *tuoro 'a Nuvesca* (2) è il luogo dove la *paranza* svolge i festeggiamenti dedicati alla Madonna. Qui essa nel 1975 ha costruito una piccola cappella in onore della Madonna di Castello; all'ingresso di questa cappellina c'è una lapide che dice: «QUESTA CAPPELLA / VOLUTA DALLA PARANZA D' O GNUNDO IN / ONORE DELLA VERGINE DI CASTELLO / È STATA COSTRUITA NEL FEBBRAIO 1975/ IL TERRENO È STATO DONATO DA / D'AVINO SALVATORE IN MEMORIA DEL PADRE».

Il giorno della festa di buon mattino i membri della *paranza* puliscono la piazzetta antistante la cappellina, e la predispongono all'arrivo di alcune centinaia di persone; se è una giornata calda fanno arrivare una cisterna con dell'acqua per innaffiare la piazzetta, per non respirare polvere nel corso della giornata. È possibile fare arrivare addirittura una cisterna sulla *Nuvesca*, poiché nel 1986 il comune ha asfaltato una piccola stradina che porta fin lassù. La cappella viene addobbata con fiori e ginestre; queste ultime rappresentano la rusticità del luogo e della Madonna. Altri elementi della *paranza* preparano alcuni fuochi artificiali, la cui esplosione saluterà la conclusione di alcuni momenti salienti della giornata. Inoltre vengono allestiti degli altoparlanti che consentiranno la partecipazione alla

santa messa a coloro che rimarranno fuori della cappellina.

La gente comincia ad affluire, e verso le undici del mattino viene celebrata la prima messa (questa messa è fatta celebrare dai parenti di D'Avino Salvatore, il donatore del suolo sul quale è situata la cappella, e ad officiare di solito è il parroco del santuario di Madonna di Castello don Armando Giuliano). Dopo questa messa si raggiunge il culmine della partecipazione; tutto il piazzale è gremito, oltre che da auto, da circa due o trecento persone che aspettano l'inizio delle celebrazioni della *paranza d' o Gnundo*. Alle dodici in punto un membro della *paranza* sale su un alto castagno, adiacente alla cappellina, per innalzare sulla sua cima la bandiera italiana su cui è incollata una immagine della Madonna di Castello. In quest'occasione vengono fatti esplodere alcuni fuochi artificiali tra quelli preparati precedentemente. Dopo l'*alzabandiera* la *paranza* si assembra davanti alla cappellina con gli strumenti popolari, portando una *perteca* addobbata solo con fiori di ginestre ed un'effige della Madonna.

A questo punto, l'attenzione delle persone intorno e dei preti che celebreranno la messa, è tutta rivolta al più anziano della *paranza* che sta per ringraziare la Madonna con il canto a *ffigliola*. Tutti aspettano l'invocazione del più anziano, che dopo la morte di *zi' Gennaro* è *zi' Ntonio* (Antonio De Luca). L'invocazione è sempre intonata dal più anziano della *paranza*. Egli con il canto a *ffigliola* ringrazia la Madonna che ha fatto prosperare la *paranza* per un altro anno, ringrazia per la presenza di tanta gente, e commemora i defunti della *paranza*.

Ad ogni invocazione la *paranza* chiude con un coro all'unisono dicendo: «*a ffigliola*» o «*schivona*». Questo coro scarica la tensione accumulata nell'invocazione. Dopo *zi' Ntonio*, chi vuole, tra i membri della *paranza*, senza un ordine prefissato, intona il suo canto di ringraziamento. Finiti i canti a *ffigliola* comincia la santa messa.

Alla fine della seconda messa (quella delle dodici e trenta, celebrata dal parroco della chiesa di S. Maria di Costantinopoli in Rione Triste) vi sono ancora alcuni canti a *ffigliola* di ringraziamento, ma poi la *tammurriata* prende il sopravvento con canti e balli tipici della tradizione campana. Canti e balli continuano fino alle quattordici, quando i membri della *paranza* imbandiscono una grandissima tavola alla quale tutti i presenti sono invitati. Le mogli degli elementi

della *paranza* hanno preparato cibo in abbondanza per tutti. Il menù della giornata non prevede la carne — si continua il digiuno preparasquale — ma cibi semplici tipo fagioli e fave; di solito il baccalà in umido è sempre presente, ma soprattutto il vino della montagna di Somma non manca, anzi viene bevuto in abbondanza. Durante il pranzo nascono canti estemporanei accompagnati dalla *tamorra*, ma quasi subito vengono interrotti dal *capoparanza* che vuole trattenere le energie per dopo, quando tutti insieme dovranno continuare i festeggiamenti. Anche l'organizzazione del pranzo ha delle costanti particolari. Il *capoparanza* ed i suoi collaboratori più vicini non siedono a tavola, ma servono il cibo ai convitati preoccupandosi che non manchi nulla a nessuno. Particolare cura i membri della *paranza* dedicano ai giovani ed ai bimbi presenti.

Dopo il pranzo la *paranza* si riorganizza e ricominciano le *tamurriate*, poiché i canti a *ffigliola* sono dedicati esclusivamente alle onoranze per la Madonna. La *paranza* si dispone a cerchio davanti alla cappellina della *Novesca*, ed il *capoparanza* dà l'attacco per cominciare; all'interno del cerchio due o tre coppie di ballatori cominciano le danze peculiari della *tammurriata*. Questo è un momento coinvolgente per tutti. Donne, che fino ad un attimo prima sembravano tranquille madri di famiglia, cominciano a ballare manifestando doti di danzatrici, vecchi contadini cominciano a ballare fra di loro accompagnandosi con il suono delle nacchere; il ritmo costante della *tamorra*, la melodia ripetitiva del doppio flauto creano un'atmosfera in cui gli aspetti, le tradizioni, le abitudini della gente autoctona si manifestano spontaneamente. Spesso ho visto balli palesemente di carattere erotico — una donna mentre ballava strofinava il suo enorme seno sul viso del compagno di danze —; nella festa del Sabato dei fuochi di quest'anno 1992, per la prima volta ho visto una donna prendere il *putipù* delle mani di un elemento della *paranza*, per poi suonarlo con veemenza simulando una pratica onanistica.

I canti ed i balli continuano fino al tramonto intervallati da pause. Intorno alle venti si dà fuoco alle cataste di fascine preparate nei giorni precedenti; queste fascine sono costituite in gran parte da rami di leccio (*quercus ilex*), che quando bruciano divampano scoppiettando.

Dopo di che la gente comincia a lasciare il luogo della festa, e con calma raggiunge quello dove saranno fatti esplodere i fuochi artificiali. Questi verranno fatti esplodere alle ventuno e trenta, molto vicino alla strada di accesso alla *Nuvesca*. Moltissime persone anche dai paesi vicini affluiscono per vedere lo spettacolo pirotec-

nico. I fuochi artificiali sono preparati dai più rinomati *fuochisti* campani.

Santa Maria a Castello

Il Santuario di S. Maria a Castello riveste un importantissimo ruolo per i fedeli campani. Infatti nei giorni della festa di Castello affluiscono devoti da tutta la Campania, e i riti devozionali verso questa Madonna non sono solo religiosi. I culti ad essa dedicati sono paragonabili ai culti in onore di altre Madonne campane, quali la Madonna di Montevergine (AV), la Madonna dell'Arco (NA), la Madonna delle Galline (SA), la Madonna di Bagni (NA), la Madonna Avvocata (SA).

«La Madonna di Castello è venerata in una piccola cappella sulle pendici del Monte Somma, presso Somma Vesuviana. I pellegrinaggi iniziano il sabato in albis e si concludono il tre maggio con la festa degli alberi e con l'esplosione di fuochi artificiali. Scrive Roberto De Simone (1974:35): «*I pellegrinaggi che si susseguono a S. Maria a Castello, specialmente nei primi tre giorni di maggio, sono caratterizzati da 'paranze' (comitive) che salgono la montagna cantando e suonando. Gli strumenti principali che costituiscono queste piccole bande sono in primo luogo una fisarmonica ed un doppio flauto a due canne di cui la più lunga è chiamata 'maschio' e la più corta 'femmina'. A questi si aggiungono una serie di strumenti a percussione, quali il tamburello, il 'tricchettballacche', il 'putipù' (tamburo a frizione), le 'castagnette', lo 'scetavaiasse' costituito da due aste di legno munite di molti sonagli e della 'treccia di campanelli' (una specie di sistro). Giunto davanti alla chiesa, le paranze si dispongono a semicerchio mentre un cantante con lo sguardo alla Madonna, intona il caratteristico 'canto a figliola' [...] Sul fragoroso e compatto intervento corale un capobanda da il segnale di attacco ai suonatori di strumenti mentre due o più danzatori eseguono il ballo tradizionale. Successivamente ad un cenno del direttore la musica e la danza si arrestano per dar luogo ad un'altro 'canto a figliola'. Dopo diversi episodi di questo tipo, i componenti della 'paranza' si recano in chiesa per baciare una piccola immagine della Vergine scolpita in pietra scura e situata sotto l'altare della cappella. Usciti all'aperto, si intona un altro 'canto a figliola' di saluto alla Madonna e si discende dalla montagna suonando, ballando e cantando, questa volta su modelli di 'tammurriate'*».

Salvatore Cianniello

NOTE

(1) DI MAURO, *Buongiorno terra*, cit. pag. 77.

(2) Vedi cap. II, nota n° 6.

(3) Preprint Musica n° 3, *Ricerche sul doppio flauto in Italia*, nota n° 5, pag. 13, Università degli Studi di Bologna, 1985.

Per una dettagliata analisi della nascita del santuario di Madonna di Castello, della sua struttura e della sua posizione sul monte Somma, rimando a studi particolareggiati già esistenti. GRECO, *Fasti di Somma*, cit. pagg. 356-364. Rivista *Summanum* n° 8, pagg. 2-7. Dicembre 1986, Marigliano 1986.

SITO ARCHEOLOGICO DI PIAZZA CARMINE - S. ANGELO

La zona posta ad est della piazza Carmine delimitata da via Don Minzoni e dai binari della Circumvesuviana, è caratterizzata da una ricca frequentazione archeologica, tanto è vero che essa può essere ritenuta allo stato delle attuali conoscenze, come la più ricca e complessa nel centro della città.

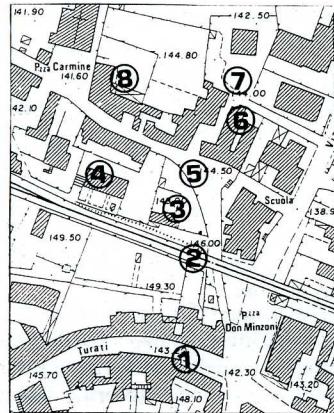
Il sito è detto negli antichi documenti anche: "la selice" (1).

A complicare ancor più la stratigrafia, oltre alle trasformazioni certosine degli uomini ed in particolare dei contadini, vi è la chiesa di S. Angelo crollata nel 1774, che taluni localizzano nell'area ora studiata non lontano dall'attuale canonica (2).

Al fine di razionalizzare questo studio dividiamo schematicamente la zona in due parti affini per quote di livello e per tipologie di reperti. La prima è costituita dal terreno posto a valle della circumvesuviana ed è delimitata dal muraglione di cemento antistante le proprietà Iervolino-Delle Cave. La seconda invece è la fascia che, comprendendo le menzionate proprietà, arriva in piazza Carmine inglobando il palazzo Troianiello e dalla parte opposta si affaccia su via Don Minzoni con le quote De Simone, ex Iovino dei riferimenti archeologici riportati dall'Angrisani.

Prima ancora di studiare le presenze archeologiche è d'obbligo riferirsi brevemente alla lapide di Lucio Publilio Probato che pur essendo localizzata a poche decine di metri dal sito, abbiamo volutamente lasciare fuori dai perimetri stabiliti.

La lapide è posta come pietra angolare del palazzo settecentesco dei De Stefano a via Valle. Descritta per prima da Matteo Della Corte negli anni trenta (3) è stata poi ristudiata con una sostanziale modifica da Giuseppe Camodeca nel



Zona Carmine - Sant'Angelo: planimetria del sito

- 1) Lapide di L.P. Probato - 2) Scarpata della Circumvesuviana con residui fittili - 3) Colonna miliare - 4) Struttura semi-circolare e tomba - 5) Murature rivestite di cocciopesto - 6) Resti di muratura isodoma - 7) Tracce di opus tessellatum - 8) Rinvenimento in proprietà Troianello.

1974. Senza voler entrare nel merito della controversia, ci riferiremo ai dati del secondo per la semplice ragione che questi ha potuto leggere una riga in più della lapide e che quindi con maggiori elementi ha proposto la sua tesi.

Il primo problema che sorge è se essa è originaria dell'area circostante o se invece è stata trasportata da lontano. Non è una questione marginale in quanto il monumento fu elevato dal popolo nolano all'illustre personaggio o in un foro o nella residenza dello stesso.

La nostra impressione, vista la enigmàticità del masso lapideo su cui è scolpita la lapide è che esso provenga dalle vicinanze. Ci sembra infatti anti economico che fosse trasportato per lunghe distanze viste poi le sue caratteristiche e la banalità con cui poteva essere sostituito da materiali in pietra vesuviana certamente non rari a Somma.

Non ci sembra lontana dalla realtà l'ipotesi di Raffaele D'Avino che il Probato altri non fosse che uno dei proprietari della villa romana di cui stiamo studiando i resti (4).

Più che soffermarci sul cursus honorum, per il quale demandiamo alle specifiche pubblicazioni citate, ci sembra degno di nota riportare i dati familiari del Probato. Egli sarebbe nato intorno al 220 d.C. e potrebbe essere nipote del senatore Cn. Petronius Probatus Iunior Iustus che ha il suo stesso cognome (5), noto tra l'altro per una analoga lapide nolana (6). Un'altra lapide ci informa che probabilmente, se è vero il primo rapporto parentale, il Probato sommese era figlio di M. e di Petronia e fratello di Publius Iustus, Caeciliana e Numisiana (7).

Lo studio del Camodeca ci ha dato probabilmente lo stato di famiglia dei proprietari della grossa villa romana del posto intorno alla metà del II secolo d.C..

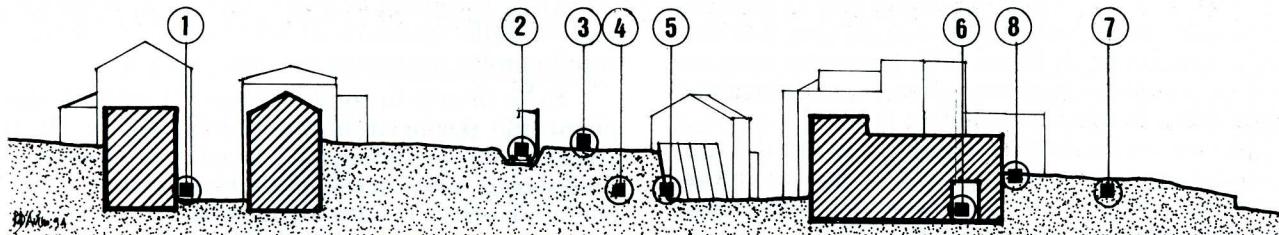
Ma dov'è la fantomatica residenza di questi aristocratici signori del ceto senatoriale della città di Nola, a cui apparteneva il territorio di Somma non ancora esistente come cittadina autonoma?

A questo punto cominciamo a descrivere i dati in nostro possesso partendo dall'area più antica, ovvero dalla seconda zona da noi individuata e cioè dalla proprietà Troianiello e Iovino (ora De Simone).

Alberto Angrisani nel 1928 in merito così si esprimeva:

"Un pavimento musivo rettangolare di circa 2 metri per 1.60 rinvenuto nella proprietà Iovino a S. Angelo verso il 1908: piccoli tasselli marmorei bianchi ben lavorati al centro, ed una larga fascia di tasselli neri, costituivano tale mosaico a circa un metro di profondità dal livello del suolo. Anche questo pavimento che nulla figurazione presentava, deve ascriversi ai primi anni dell'impero romano. In questa località fu anche rinvenuta in epoca imprecisa una piccola idria protostorica con un primitivo disegno geometrico di color rosso vivo, sul fondo mattone della creta" (8).

Nel 1936 sulle pagine dell'opera del cugino



Sezione zona Carmine - Sant'Angelo

Mario Angrisani "La villa Augustea", nell'elenco più corposo, Alberto Angrisani riferiva:

"XIII - Pavimento m (2 x 1.60) a piccoli tasselli marmorei bianchi con larga fascia di tasselli perimetrali, scoperto verso il 1908 nella proprietà Iovino a via S. Angelo". Aggiungeva inoltre: "Raderi di spesse mura con frammenti di pavimento in piccole lastre esagonali di travertino rinvenuti nella proprietà Troianiello presso piazza del Carmine" (9).

In merito ci sembra degno di nota segnalare che il valente studioso nella foga di aumentare il numero delle presenze archeologiche in Somma, non segnalava che le due proprietà Troianiello Iovino erano adiacenti e quindi relative ad uno stesso insediamento classico. Inoltre le due scoperte avvennero alla distanza di due anni, essendo una del 1910 e l'altra del 1908. Le notizie gli pervennero tramite l'Avv. Giuseppe Iovino, proprietario del terreno con cui intratteneva ottimi rapporti. La stessa persona proprietaria del terreno relativo al rinvenimento montano XVI, dello stesso elenco (10) era membro del comitato per la autonomia della città contro le pretese di S. Anastasia (11).

È probabile quindi che all'inizio del secolo, nell'ambito di passaggi di proprietà con l'allargamento o costruzione ex novo delle case Troianiello, si portò alla luce il primo nucleo archeologico della zona. Mentre per questo caso non conosciamo l'esatta ubicazione del rinvenimento, forse a livello delle attuali cantine, per il mosaico Iovino tracce sono state rinvenute alla fine del viale d'accesso alla attuale proprietà del sig. Domenico De Simone. È pur vero che senza l'esame del paramento e di altri dati figurativi è ben arduo tentare una datazione di strutture così evanescenti. Pur tuttavia ci sovengono alcune considerazioni interessanti confermanti la datazione dell'Angrisani che riporta il pavimento musivo ai primi anni dell'Impero. È ipotizzabile che il dato fosse scaturito dal rapporto amichevole che legò il nostro studioso con il famoso Matteo Della Corte assiduo frequentatore di Somma e della sua biblioteca.

De Vos ha scritto che i marmi colorati sostuiscono le forme più elementari proprio all'inizio della età imperiale (12). Giustamente la studiosa nota che a partire dal I secolo a.C. la decorazione pavimentale si rapporta a quella pittorica in piena dipendenza. Il concetto era stato già avanzato da Nogara, che aveva stabilito i legami tra pavimenti e pareti datandoli cronologicamente con gli stili pompeiani. Per il tessellatum

bianco e nero è il nostro caso, le pareti erano decorate con lo stile ad incrostazione, che, come sappiamo, è databile fino all'80 a.C. (13). Il pavimento musivo Iovino dovrebbe essere retrodatato secondo i dati attuali rispetto la primitiva datazione di qualche decennio.

Il pavimento in travertino a lastre (*crustae*) esagonali è probabilmente coevo del tessellatum testé descritto, forse con un lieve sfalsamento cronologico. Anzi Corlaita Scagliarini, indagando sui rapporti tra mosaico, pavimenti e funzioni abitative ci aiuta con un altro dato essenziale. La nostra opus sectile veniva usata in genere nel tablinio e nei triclini (14). Se questo è vero per il nostro pavimento, ed esso è localizzato sotto il palazzo Troianiello, il successivo peristilio potrebbe essere iscritto perfettamente nel quadrilatero di piazza Carmine.

Questo schema planimetrico, sviluppatosi su un asse lungo, ovvero in un rettangolo, è lo stesso di quello usato per la casa del Fauno o quella di Pansa di Pompei.

All'altro estremo del quadrilatero individuato, e cioè all'inizio del viale privato d'accesso alla proprietà De Simone, furono rinvenuti numerosi frammenti ceramici in sigillata chiara, italica, vernice nera e sopra di tutto frammenti di opus tessellatum. In pratica si tratta dello stesso insediamento Iovino dell'Angrisani. Materiale archeologico, probabilmente per opera di dilavamento è rinvenibile su tutta l'area limitrofa come dimostrano tutte le fondazioni prodotte per civili abitazioni.

Tra il vario materiale di cui si ha notizia ci sembra degno di nota riportare:

1) un grosso frammento di tegola con il noto bollo C. PINNI LAURINI. Si tratta di una marca di fabbrica oltremodo presente su tutta l'area vesuviana e su cui abbiamo già scritto (15);

2) frammento di sigillata italica con parte di bollo, NTVS circoscritto da una ghirlanda; trattasi quasi sicuramente del figulino ANTHUS, produttore di ceramica di Pozzuoli (16);

3) frammento di sigillata italica con parte iniziale di bollo SL... iscritto in un cerchio: identica sigla mutua anch'essa, inserita in un rettangolo ci è nota dalla località Pacchitella sempre di Somma.

4) sesterzio di Domiziano; l'imperatore ha il busto rivolto a destra sotto la scritta: IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XVI. CENS. PER. PP.; sul retro Domiziano a tutta figura è incoronato dalla vittoria.

Del XVI consolato ricaviamo che la moneta fu coniata negli anni 92-94 d.C. ovvero 845-847 della fondazione di Roma (17). La nostra moneta non è leggibile perfettamente e classificabile come BB a livello numismatico (18);

5) un anello con una H porta castone del diametro di cm 22 La parte sovrastante misura cm 1,8 a partire dal bordo. Allo stato attuale ignoriamo l'inquadramento e modelli comparativi;

6) una fibula molto interessante; manca dello spillone ed è in lega di bronzo. Anche in questo caso ci sembra che sulla sua reale autenticità di reperto archeologico debba essere lasciata qualche riserva. Pur tuttavia ci sembra possibile per lo meno iniziare un'analisi stilistica. L'animale rappresentato ha due elementi che vengono, senza dubbio, attribuiti ad un utensile barbarico. Ci riferiamo alle incisioni decorative, direi a rotella, comuni sulle pareti dei vasetti a pareti sottili d'epoca romana e i rilievi globulari che rappresentano l'occhio e due parti del tronco. Se raffrontiamo il nostro animale immaginario con una decorazione di fibbia in nostro possesso di sicura origine barbarica (asta internazionale) notiamo come sia l'occhio globulare che le decorazioni a rotella siano presenti in entrambe. Il rilievo globulare è d'altronde un elemento comune sia all'età classica che al periodo successivo alla caduta dell'impero.

Per l'incisione a rotella ci sovviene invece la ceramica longobardo-romana da Castel-Trosino, ed in particolare un bocciale a forma di animale immaginario con decorazione incisa a rotella riconducibile al VII secolo (20). Ma il soggetto che più si avvicina alla nostra fibula è sicuramente dato dai mostri della cassa lignea di Terracina, databile alla prima metà del XI secolo.

Gli animali mostruosi raffigurati, con occhio globulare ed incisioni a rotella mostrano un comune senso ispiratore (21). Per ultimo ci sembra doveroso segnalare un confronto con il puteo della chiesa di S. Giovanni in corte di Capua del secolo X. Sebbene con stile, decisione e rilevanza maggiore, il movimento dell'impostazione iconografica con la prima zampa sospesa richiama inequivocabilmente la nostra umile fibula. Essa meriterebbe di essere comparata sull'opera: "Magistra Barbaritas" che non abbiamo potuto consultare (22).

In conclusione, se autentica, la fibula testé descritta è databile tra il X ed l'XI secolo d.C.

A pochi metri di distanza a circa un metro di profondità (vedi pianta) ci è stato riferito di una muratura isodoma in pietra vesuviana; sembrerebbe relativa ad un ambiente della villa romana.

Passiamo ora alla seconda zona ovvero nell'area posta a monte di quella appena descritta.

Già lungo tutta la massicciata della ferrovia circumvesuviana si notavano innumerevoli frammenti di sigillata chiara e di ceramica comune, in particolare nelle vicinanze ci sono i seguenti rinvenimenti:

1) frammenti ceramici classificabili:

a) fr. di carena di grossa ciotola in pasta grigiastra dello spessore di 0.9 cm, decorazione a rotella molto profonda, incisione 0.4 cm;

b) fr. di orlo in sigillata chiara. L'esiguità del pezzo non permette molte deduzioni (cm^2 2). Il colore della ingubbiatura è arancione e sul bordo esterno sono presenti delle stecature orizzontali. L'orlo è rivolto all'interno e potrebbe essere relativo ad un esemplare della forma 8 del Lamboglia, che data gli esemplari più degradati con povertà di vernice non antteriori al principio del III secolo d.C. (23);

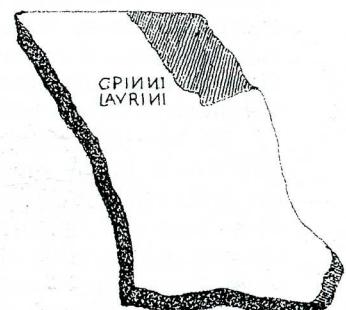
c) fr. di orlo della forma 61 A di Hayes in sigillata chiara A a strisce, con argilla molto porosa e colore arancione mattone. La ceramica A a strisce è databile dalla seconda metà del II secolo d.C. alla prima metà del III secolo d.C. (24);
d) fr. di coperchio in sigillata chiara.

Il fr. è molto difficile da catalogare in quanto l'orlo è spezzato e mancante della parte di racordo con la pentola o scodella cui era abbinato. Inoltre la decorazione a rotella tipica di questa classe, è esterna invece che interna. Sembrerebbe relativo ad un coperchio troncoconico con listello rivolto verso l'alto e piede di collegamento con la pentola. Il corpo è decorato a rotella con argilla a vernice di colore rosso chiaro (STA 13). La decorazione è detta anche Feather-rouletting. L'analogo coperchio della forma Deneave 1974 (Fig. 9 n° 11) è datato tra la metà del V e l'inizio del VI secolo. Al mondo è noto un solo esemplare in ceramica C, forse C5, proveniente da Cartagine. La decorazione Feather si ispira alle decorazioni di vasi argento del IV-V secolo d.C. (25).

e) fr. di spalla di lucerna decorata con file di perline, con argilla grigio verde (STA20) (26. Anche in questo caso esistono problemi di classificazione perché la decorazione a perline è comune sia a lucerne repubblicane sia a quelle della decadenza. Nel primo caso avremmo una Warzenlampen, nel secondo una Kugelformige Lampe. In quest'ultimo caso, che è il nostro, la lucerna era detta anche a palla. L'elemento differenziale è che nelle lucerne repubblicane si ha un lungo becco lontano dalla spalla decorata. Il frammento che pubblichiamo ha invece la spalla praticamente a ridosso del foro annerito del becco (27). Il frammento ha tracce di vernice bruna



Sesterzio di Domiziano



Frammento di tegola con sigillo

metallizzata con 3 file di perline con ampi spazi diseguali (28).

2) resti di affreschi; sono repertati i seguenti frammenti:

- a) grosso frammento con bande verticali arancione e marrone;
- b) frammento rosa carica con due fasce perpendicolari rosso-bruno;
- c) frammento rosso vivo;
- d) frammento bianco e giallo chiaro;
- e) frammento con disegno rosso bruno a feste vegetale.

I frammenti presentano uno spessore dell'ultimo strato eccezionalmente piccolo che varia tra 1 e 1,5 mm, ciò a differenza di alcuni reperti delle ville romane in S. Anastasia delle località Migliaccione ed Olivella ove lo stesso strato misura di 3 mm. Nello strato preparatorio si reperiscono grossolanità d'inclusi.

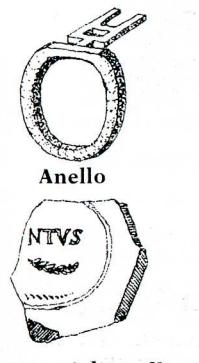
È noto che nelle opere più fini i romani utilizzassero ben 6 strati per preparare una parete all'affresco (29). Infatti veniva consigliato per ottenere un'opera duratura, utilizzare 3 strati di arriccio e 3 di intonaco in polvere di marmo. Nella zona vesuviana si è notato in particolare per le stanze interne un numero minore di strati, anzi la tendenza ad un semplice arriccio con un singolo strato d'intonaco. La stessa direttiva sarà consolidata nelle opere tardo imperiali (30).

3) tessere e mosaici:

a) tessere bianche cubiche con un lato di 0.8 mm; è nota anche una tessera nera della stessa dimensione; sembrerebbe materiale perfettamente identico al tessellatum già descritto nell'area De Simone, valgono perciò le considerazioni cronologiche riportate;

b) grosse tessere di calcare bianco, sciolte e non raggruppate; ignoriamo pertanto il tipo di messa in opera. Le tessere presentano le seguenti dimensioni: cm 3 x 2 con uno spessore di 1 cm. Tra le varianti di presentazione, le grosse tessere potevano essere disposte a scaglie quando erano irregolari o quasi come nell'ambiente 14 della Casa del Fauno o invece essere la parte centrale di un mosaico con tessellatum piccolo esterno e disposizione a canestro come nell'ambiente 47 della Villa dei Misteri (31).

Di solito le grosse tessere sono utilizzate negli ambienti di passaggio, di disimpegno, e cioè



Frammenti di sigillata

atri, corridoi, peristili etc.

c) frammenti di opus signinum con tessere piccole cm (0.8) in situ a distanza di circa 2 cm l'una dall'altra. Si tratta di un mosaico punteggiato su base di battuto che decora per esempio l'impluvio della casa I. 16,1 in Pompei (32). Questa lavorazione è riportata in quella città addirittura nel periodo presillano. Se la datazione vale anche per la villa di S. Angelo che stiamo descrivendo essa potrebbe essere relativa ad uno dei primi insediamenti romani nella zona. Infatti a Pompei per periodo presillano si intende la fase anteriore all'80 a.C., e la venuta romana nella zona è documentata a partire dal 184 a.C. (33).

d) tessera laterizia: presenta le seguenti misure cm 8 x 4 con uno spessore di 1,5. Pavimenti in cotto sono molto rari a Pompei, in genere venivano messi in opera di taglio a spina di pesce (34). Di solito gli ambienti pavimentati con questa tecnica erano quelli secondari di servizio (latrine). Nel territorio di Somma Vesuviana l'unico insediamento romano (inedito) nel quale con grande abbondanza è stata rilevata la presenza di tessere laterizie è quello dell'Ammendolara sul confine di S. Anastasia a monte del pari rinvenimento riportato dall'Angrisani (35).

e) tombe; sono noti due rinvenimenti e cioè:

1) sepoltura senza materiale di rivestimento laterizio, con grande scheletro con testa rivolta ad ovest; a livello delle mani presentava due piccole olpe. Trattasi di manufatti molto grossolani in ceramica comune per cui la datazione è molto difficile; in particolare segnaliamo lo spessore di 0,5 e la pasta dell'argilla grigiastra con inclusi di silicio e quarzi. I vasetti presentavano inoltre le seguenti misure h cm 10,6, diametro orlo 8,5 cm; l'altro invece h cm 10,2, d 6,6. In quest'ultimo l'argilla aveva riflessi rossastri con gli stessi inclusi.

2) sepoltura in una struttura di ciocciopesto (cisterna) affiorata alla superficie nell'allargamento della strada S. Angelo avvenuto il 18 giugno del 1976. Nella sezione operata dal bulldozer si osservavano due muri paralleli posti alla distanza di 3 metri circa rivestiti in ciocciopesto. Il fondo della struttura era pieno di lapilli ed al di sopra di esso si poteva rilevare una quantità di ossa umane, tanto che fu ipotizzato che ci si trovasse di fronte ad un'ossario della adiacente e misteriosa (non conosciamo infatti la localizzazione esatta o mura superstiti) chiesa di S. Angelo. Fra tutte le ossa reperimmo una teca cranica (36).

f) strutture murarie: in questa area oltre alla descritta muratura in ciocciopesto ci è nota una costruzione a pianta semicircolare di cui è possibile precisare solo la posizione ma non la natura e la datazione (vedi pianta);

g) per ultimo segnaliamo alle spalle dell'ossario dal terreno di proprietà della Curia nolana proprie una colonna miliare romana del IV secolo (37). Il reperto lapideo presenta due iscrizioni (38), una dedicata Costantino il grande ed una successiva, di Valentiniano, Teodosio e Arcadio (39). Per le traversie che l'hanno portato al

Museo Nazionale di Napoli si veda l'articolo specifico di Raffaele D'Avino (40).

In sintesi ci sembra doveroso, prima di trarre delle conclusioni, ricordare quanto disse a proposito della Villa Augustea e di un eventuale rapporto con l'insediamento di Cupa S. Patrizio, l'insigne Della Corte: "Figliuoli miei, lo spettacolo che ci è dinanzi è simile a quello di un corpo umano di cui si osserva solo l'orecchio, mentre l'intero corpo è sepolto" (41). Della villa di piazza Carmine sappiamo ben poco anzi non credo che si possa dedurre ulteriormente. Senza avventurarsi quindi in deduzioni senza fondamento, basandosi solo sui dati e sui fatti a noi noti, a partire dal 1908, possiamo affermare che:

— nel luogo sorse una villa di cui conosciamo tracce del quartiere residenziale, intorno al I secolo a.C.;

— ignoriamo, anche se è molto probabile, se la villa fosse stata ristrutturata nel I secolo d.C. al pari di quelle del suburbio pompeiano;

— la villa fu sepolta dall'eruzione del 79 d.C.;

— la lapide di Probato indicherebbe che nel III secolo nella zona fosse attivo un insediamento; appartiene a questa fase forse la struttura semicircolare della seconda zona (?); la frequentazione è comunque dimostrata dall'ampia messe di frammenti in sigillata chiara presente nell'area;

— una struttura di cioccopesto, forse una cisterna idrica (?) fu utilizzata nel medioevo come ossario di una vicina chiesa (S. Angelo?);

— a fianco della villa passava un tratto della via Summense ben attestata dalle carte del XI secolo dal grande Bartolomeo Capasso. La completa verità è sepolta sotto i terreni a cavallo della circumvesuviana ed in quelli affacciantisi su piazza Carmine, che arrivano fino a via Don Minzoni. L'eccessiva urbanizzazione non alimenta soverchie speranze su un futuro scavo.

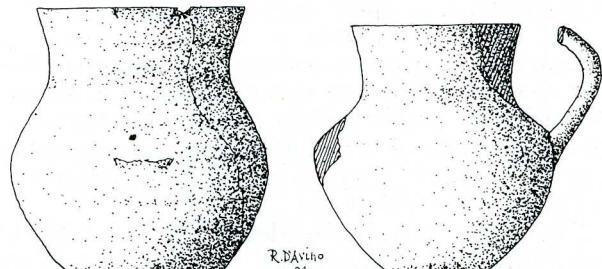
La nostra speranza è che questa ricerca possa illuminare nel futuro le nuove generazioni di studiosi quando nuovi e casuali rivolgimenti del terreno in quei luoghi faranno affiorare tracce della passata civiltà classica.

Domenico Russo

NOTE

- 1) D'AVINO R. *Saluti da Somma*, Marigliano 1991, 134.
- 2) Sulla spinosa questione, nel riportare anche l'annotazione del D'Avino che cita un controverso documento che indica S. Angelo in S. Margherita (op. cit. 136) si veda: ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, 78; VITOLO A., *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue famiglie nobili*, Napoli 1887, 21.
- 3) Sulla lapide vedasi in particolare: CAMODECA G., *La carriera di L. Publio Probatus e un inesistente proconsole d'Africa: Q. Volateius*, estratto dal volume LXXXV. Atti dell'Accademia Soc. Naz. di Scienze e Lettere ed Arti, Napoli 1974; DELLA CORTE M., *Not. Scavi* (1932), 310; CARCOPINO, BCTH (1934-35), 151; DELLA CORTE M., *Lucio Publio Probato*, in Romana Gens, Boll. mensile dell'Ass. Archeologica romana, n° 6, giugno 43; ALBERTINI, *Un nouveau document sur la "Numidie d'Hippone"* in Bull. Ac. d'Hippone, 37 (1930-35), 27; ANGRISANI A., *Le origini e le antichità classiche in Somma*, in ANGRISANI M. *La villa Augustea*, Aversa 1936, 35; GRECO C. *Fasti di Somma*, Napoli 1974, 35; D'AVINO R., *Iscrizioni romane da Somma*, in Summana n° 7, Marigliano 1986, 2.
- 4) D'AVINO R., op. cit., 4.
- 5) KAJANTO V., *The latino cognomina*, 1965, 276.

- 6) CIL, 10, 1254.
- 7) CIL, 8, 4233.
- 8) ANGRISANI A., op. cit., 24.
- 9) ANGRISANI A., *Le origini etc.*, 37.
- 10) ANGRISANI A., *Le origini*, 38.
- 11) ANGRISANI A., *Brevi etc.*, op. cit., 83.
- 12) DE VOS M., *Pavimenti e Mosaici*, in AA.VV., *Pompei* 79, Napoli 1979, 163.
- 13) NOGARA B., *Mosaici di Roma Antica*, in *Conferenze e Proclusioni*, III, 1909.
- 14) CORLAITA SCALGIARINI D., *Spazio e decorazione nella pittura pompeiana*, in *Palladio*, XXIII-XXV, 1974-1976, 3.
- 15) RUSSO D., *L'opera laterizia sul monte Somma*, in *Summana* n° 4, Marigliano 1985, 11.
- 16) OXÈ A., *Corpus vasorum arretinorum*, Bonn 1968, 32; n° 96 del catalogo, esemplare del museo di Magonza.
- 17) CAPPELLI R., *Manuale di Numismatica*, Milano 1965, 80.
- 18) COHEN H., *Description historique des monnaies etc.*, Parigi-Londra 1880, I, 512, n° catalogo 514.
- 19) SFAFFA A., *Bizantini in Abruzzo*, in *Archeo*, anno VIII, n° 7, (101), luglio 93, 59.
- 20) MAESTRI D., *Storia della ceramica medioevale in Archeologia-Appunti sulla ceramica*, Gruppo Archeologico Romano, Roma 1981, Tav. 41. Si veda pure: DELOGU P., *I barbari in Italia*, Archeo Dossier n° 31, sett. 87, 10.
- 21) *Archeo* n° 31, sett. 87, 10.
- 22) AA.VV., *Magistra Barbaritas - I Barbari in Italia*, a cura del Credito Italiano, Milano 1984.
- 23) LAMBOGLIA N., *Nuove osservazioni sulla "Terra Sigillata chiara" tipi A e B*, in Riv. St. Lig. 1958, 272. Secondo lo studioso Soricelli sarebbe un frammento di A2.
- 24) *Atlante delle forme ceramiche*, Tav. XVII, fig. 7. TORTORELLA S., *Produzione A.*, op. cit. 34.
- 25) SAGGI L., *Forma Deneave 1974* in *Atlante delle forme ceramiche*, vol. I, Roma 1981, 73, TAv. XXXI, fig. 10.
- 26) Per la scala tonale delle argille: MAZZUCCATO O., *Scala tonale delle argille*, in *Tavola rotonda sull'archeologia medioevale*, a cura dell'Istituto Nazionale di Archeologia e storia dell'arte, Roma 1976, 121, 125.



Vasetti dalla tomba

- 27) AA.VV., *Lucerne e Salvadanai*, in *Antiqua* 3, 1981, 11.
- 28) JOLI E., *Lucerne del museo di Sabratha*, Roma 1974.
- 29) VITRUVIO, *De Arch.*, VII.
- 30) CAGIANO DE AZEVEDO M., *Affresco*, in AA. Roma 1968.
- 31) DE VOS, op. cit., fig. 83, 84.
- 32) *ibidem*, fig. 81.
- 33) CICERONE, *De Officis*, I, X, VALERIO MASSIMO, *Memorabilia*, VII, 3, 4.
- 34) VITRUVIO, VI, 1, 4.
- 35) ANGRISANI, *Le origini*, op. cit., 37, Rinvenimento XI.
- 36) La teca ricomposta, perché durante lo scavo si era frammentata era costituita dal frontale e da 2 parietali non completi, le misure pertanto non sono complete. Il frontale rotto a livello della glabella, presentava una spaccatura metopica con vasti seni frontalini. Si rilevarono ampie ramificazioni vascolari a livello parietale. Le misure erano: larghezza frontale minima 10 cm massima 12; indice céfalico 75-76. Il soggetto era certamente dolicocefalo con capacità cranica calcolata con la formula di Lee e Parson intorno a 1100-1200 cc Per la eccessiva sottigliezza delle arcate orbicolari superiori, la teca, sembrerebbe relativa ad un individuo di sesso femminile.
- 37) VIRNICCHI G., *È voglia di museo*, Il Mattino, Anno XIV, 25, 1-86.
- 38) Per la documentazione fotografica si veda: GRECO C. op. cit. fig. 22.
- 39) D'AVINO riporta i seguenti testi: (DMF) VALER / COSTANTIN / DE INVICTO AVG / DIVI COSTA / PIIM FILIO; DDD.NNN. VALENTINIA / THEODOSI / HARCADI / R. AVG.CO / BONO REIP. / NATIS.
- 40) D'AVINO R., *Resti di colonne romane in Somma*, in *Summana* n° 5, Marigliano 1985, 2.
- 41) D'AVINO R., *Summa Villa Augustea in Somma Vesuviana*, Napoli 1979, 16.

L'ERUZIONE VESUVIANA DEL 1631 - NUOVI DOCUMENTI

È il Vesuvio quell'antico vulcano che da migliaia di anni non si è mai stancato di gettare sull'intero territorio circostante i suoi prodotti solidi e fluidi, i quali mentre da un lato hanno seminato terrore e morte, dall'altro hanno fertilizzato il terreno in modo da determinare la più lussureggianti vegetazione.

Ed in questi fenomeni a detta del Galanti “...il religioso vi vede un segno dell'ira celeste, lo storico la cagione di tante rivoluzioni del globo, l'antiquario da essi ripete le meravigliose scoperte di Pompei e di Ercolano, il pittore ed il poeta vi attingono una scintilla di quel genio che si sviluppa in grandi spettacoli della natura ed il filosofo esamina l'ordine delle cose e tenta di alzare il denso velo che lo ricopre”.

Sembra quasi giustizia divina se da una parte il nostro vulcano semina morte e distruzioni e dall'altra ci dona prosperità e ricchezze, facendo sì che le nostre terre ci siano invidiate da tutto il mondo per la loro bellezza e per la loro fertilità, per cui così cantava il poeta latino Marziale:

“Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris; Presserat hic madidos nobilis uva lacus. Haec iuga, quam Nysae colles, plus Bacchus amavit, hoc nuper Satyri monte dedere choros. Haec Veneris sedes, Lace-daemone gratior illi, his locus Herculeo nomine clarus erat, Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla, nec Superi vellent hoc licuisse sibi”.

(Questo è il Vesuvio, poco fa verdeggianti di pampini; qui l'uva dorata aveva premuto i bagnati tini. Questo è il monte che Bacco amò più dei colli di Nisa, sua patria; su questo monte or ora i Satiri intrecciarono le loro danze. Questa fu la sede di Venere che le fu più gradita di Sparta; questo luogo era illustre per il nome di Ercole. Tutto giace sepolto dalle fiamme e da terribile incendio. Neppure gli Dei avrebbero voluto che ciò fosse stato lecito ad essi).

Il Vesuvio, prima dell'eruzione pliniana del 24 agosto 79 d.C., era poco conosciuto fin dall'antichità se non per i suoi vini eccellenti tratti dalle ubertose vigne a festoni che ne cingevano le falde, mentre la sua sommità era densa di boschi in cui avevano il loro habitat naturale cinghiali, daini e cervi.

Dunque per tutti esso rappresentava un luogo incantevole, un Eden terrestre, tranne per i pochi uomini di studio che avevano riscontrato nella montagna “dispensatrice di beni” la mera ignea natura. E a tal proposito come non ricordare le spaventevoli eruzioni del 200, 472, 685, 1347, 1500, per citarne alcune fra le più famose, giungendo infine alla più terribile e terrificante del 1631, oggetto del nostro studio.

Il famoso vulcanologo Mercalli, narrando dell'eruzione del 1631, così si esprime:

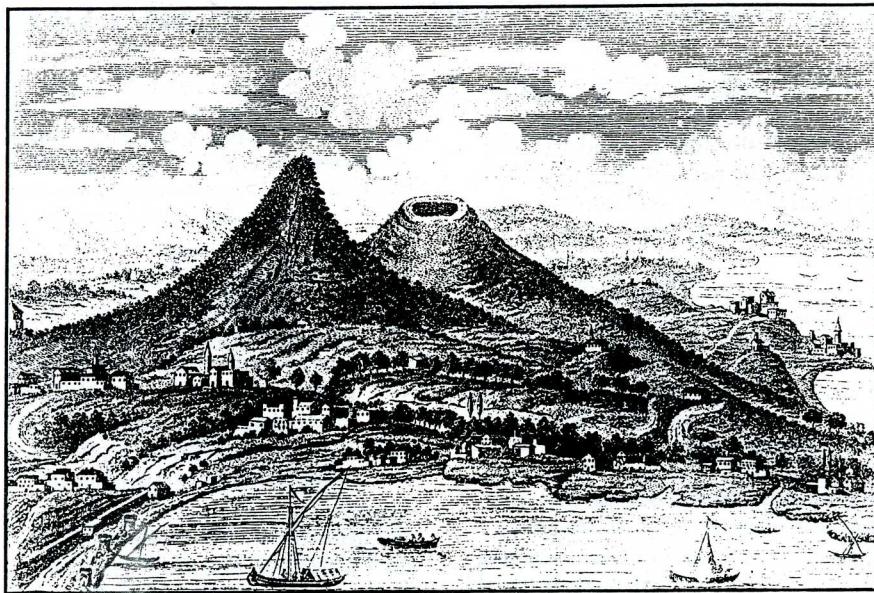
“...dal luglio al dicembre del 1631, molti terremoti agitarono di quando in quando i dintorni del Vesuvio. Nella prima metà di dicembre le scosse, divenute più forti e frequenti, e accompagnate da rantoli ed ululati sotterranei, e l'acqua venuta meno o intorbidata nei pozzi, annunciarono, ordinari precursori, una prossima eruzione. Dal 15 al 16 le oscillazioni del suolo si succedettero con tanta frequenza, che in molti luoghi se ne conta-

rono fino a 50 di intensità sempre crescente. Sorse, dopo quella terribile notte, l'aurora del giorno fatale. Al levar del sole gli abitanti vicini al Vesuvio udirono detonazioni, simiglianti a grandi scariche d'artiglieria, durante le quali saltò in aria la cima del Vesuvio e si squarcì il fianco occidentale (...) nei dintorni poi del Vesuvio i detriti si accumulavano tanto da raggiungere in alcuni punti fino a 6 metri di spessore (...) alle 9 (del giorno 17) una prodigiosa quantità di acqua, partita dal Vesuvio, si precipitò contemporaneamente, improvvisando tre enormi torrenti, verso Ottajano, verso Somma e il terzo pel Fosso della Vetrana, verso Pollena e S. Sebastiano”.

L'eruzione, che durò fino alla fine di dicembre, distrusse quasi tutti gli abitati ai piedi del vulcano, bruciando circa 50 casali e causando oltre 6.000 vittime e importanti modificazioni topografiche dell'intero territorio vesuviano. Narra il Giuliani che le ceneri coprirono “le montagne di Lauro, di Monte Vergine, d'Avella, di Visciano, della Rocca, d'Arienzo e d'Arpaia”, giungendo perfino a Costantinopoli. L'acqua, copiosissima, coprì tutto il piano di Palma, spianando quasi del tutto “da questa parte tre bei Casali della Città di Nola, Sirico, Santelmo e Saviano, come quella che da' monti di Visciano, del Gaudio, di Monte Vergine e d'Avella, per quel Casale della stessa Avella, che di Baiano ha il nome, ne menò intieramente via dall'altra Resiglano e Vignola, co' la metà di Cicciano”. Sopra i tetti delle abitazioni dell'Irpinia furono trovate “alcune cotte sardelle, con infinite alghe, e rene di mare, in un baleno portatevi dalla gagliarda furia di quell'altissima nuvola”.

Durante le nostre ricerche presso l'Archivio di Stato di Salerno, studiando alcuni atti degli anni 1631-1632 del notaio sarnese Matteo De Filippis, vi abbiamo trovato “appuntata”, nel fascio 6336, una inedita descrizione dell'eruzione vesuviana del 16 dicembre 1631. Il notaio, spettatore dell'evento fantastico, così annota nelle sue scritture:

“...di martedì matino successe l'incendio tremendo del Monte Vesuvio et tanto danno e devastazione di luoghi e d'huomini e donne e danno grande de terreni (...) e se cominciò a vedere la eruttione di detto incendio sopra il Monte predetto di Somma dal corno di basso alzarsi un fumo densissimo, che saliva altissimamente a modo di una pigna, et fra il spatio di mez' hora se dilatò talmente, che per tutto il contorno cominciò à piovere cenere negra, et calda, et cominciaro grandissimi ululati et fremiti da detto Monte con continui terremoti di estremo spavento à tutti, et se intorbedi, et occupò con tanta caligene l'aria, che dieci palmi discosto l'un l'altro non si vedea. A questi portenti, et subitanei terrori vuolsi l'huomini donne di questa Città (Sarno), lasciate le case aperte et il tutto in abbandono fuggirno nelle chiese, dove ogn'uno piangere et confessare il suo peccato pubblicamente a li R.dì confessori, anco i sacerdoti semplici davano le assolusioni alle persone generalmente à cento a cento credendosi, come manifestatamente apparea che di subito si fussero bruggiate, et incenerite anzi nella chiesa di S. Francesco dei RR. Padri Zoccolari dove ci era la maggior parte delle persone (...) a tutto il popolo particolare atti di contritione le assolvi tutti da sopra detti pulpiti (...) Et i questi, essendo hore 15 in circa cominciò a piovere arena grossa, et poi lapillo, et pietre pomicei, et di



Il Vesuvio prima dell'eruzione del 1631 (dal Giuliani)

diversi colori anco di grossezza quanto una noce, et grandissima quantità, et per spatio di hore undici in circa sino ad un' hora di notte sempre cadeano dette pietre, et maggiormente continuaron i terremoti, fremiti, et ululati di d.a Montagna, come fusse stato il giuditio universale, et durando d.e pietre molti fuggirno in altre parti, e molti morirono di paura. Ad un' hora di notte, in circa cessarno le pietre mà si vedea gran fuoco, et fiamma sopra d.ta Montagna, et duplicavano i terremoti, che in un' hora sola se ne sentirno ventiotto, et per tutta la notte poi seguitarono, et continuava l'esalatione della cenere, et arena, così come il mercoledì et il giovedì ma poi nel venerdì à sera 19 di detto mese di decembre 1631 usci tanta infinità di cenere dà detto Monte che ritrovandosi anco piovere e mescolò la cenere ed l'acqua et pioveva loto (...) per tutto il sabbato... le strade erano alzate tre palmi per le pietre et con tanta quantità di d.ta lota et con d.te tenebre, la pareva veramente il giuditio universale, tanto più che cascavano le case, et stavano per cascare le chiese, e tanta copiosità di pietre, aréna, et loto, che ve si era attaccata sopra, et verso le 20 hore del sabato cominciò a luce e un poco, et con grandissima fatica se andavano nettando li tetti delle chiese, e delle case, e nel sabato à sera le saette de fuoco se stesero tanto da d.to Monte che diedero sopra il Castello di Sarno, et anco sopra la tribuna della chiesa di S. Francesco ed tanto nuovo terrore, che il R.do D. Antonio Cervo Dottor Teologo, Arcidiacono di Sarno, mio zio processionalmente con la Pissida del SS.mo Sacramento... il claustro di S. Francesco, et andò sopra il dormitorio, e dal fenestrone grande con molte orationi à modo di sconciuri verso le fiamme ed il SS.mo nelle mani fe' li debiti atti, che parse veramente cosa miraculosa, che cessò il fuoco mà l'incendio seguitava. A questi conflitti (...) e di poi nel Monte dellì q.m (defunti) Polichetti fin che ristorato il monastero se ne ritornarono con tre monache meno, che morirono in questo conflitto. Le cenere presente andarono sino alla Puglia, sino all'Abruzzo et Calabria, et la copiosità dell'acque infuocate et bitume che usci da d.to Monte dalla parte del mare devastò la Torre del Greco, la Torre della Nunziata, Risina et Portici, et molti altri luoghi là vicini, et mortalità di cinque milia persone in c.a. Nell'istesso afflitto fuggirno in Sarno due

milia altre persone in circa d'Ottajano et Palma, et luoghi convicini, et si vennero a ricuperare nelle chiese del Vescovado, et di S. Fran.co di Sarno, con tante vergini, vidue et maritate, al che apparve grandissima la Provvidenza di Dio, di parte de lemosine particolare, et parte de pane universale della città non li mancò il vitto per due giorni, e due notti, che stiano in Sarno. Molte altre rovine, et molti miraculi successero, del che ne rimetto all'historie, ho voluto sebene annotare queste poche cose, ut videntes videant, et audientes intelligent, et como per general voto fatto da questa Città al glorioso S. Gennaro fu vera... dalla..., tutti restorno... sono andati riducendo à qualche colonna. Il voto fu adempito dopo un mese col portare un cereo pieno di monete d'argento alla chiesa di S. Gennaro nel piano di Palma (San Gennaro tutto il clero et con tutto il Popolo et poi l'anno seguente fu continua infermità in Sarno con morte di novecento persone in circa e l'incendio predetto durò per cinque anni quasi continui che sempre si vedea fumare e buttare cenere".

Racconta l'Arciprete della Cattedrale di San Matteo di Sarno, Giovanni Lanzieri, nella sua inedita *Memoria* del 1781:

"Nel 1631 per causa dell'eruzione del monte Vesuvio furono talmente i terreni della Prebenda de' Canonici ridotti sterili ed inculti, che niuna rendita ne percepivano, ed in conseguenza mancò benanche l'esazione delle decime prediali. Ond'è, che essi Canonici cominciarono ad esentarsi dalla giornale recitazione del divino officio nel Coro e si vidvero nell'estrema necessità, di non poter più soddisfare quei pesi, anche della Cura delle anime, che erano alli medesimi assegnati, nemeno di poter mantenere un idoneo Vicario, per l'amministrazione de' Sagramenti agli infermi, secondo lo stabilimento del Concilio di Trento, e della Bolla di Pio V. In tale stato di cose, essendo stato soppresso il convento di S. Giovanni di Sarno, dell'ordine de' Padri Verginiani, riferì il Vescovo di quel tempo in Visitazione ad limina, che il Capitolo della Cattedrale, collegiata, monastero delle monache di S. Domenico, e Seminario, per causa della sud.a eruzione del Vesuvio, erano restati poverissimi, talche il medesimo Capitolo non poteva mantenere un Economo per la cura delle anime...".



Il Vesuvio durante l'eruzione del 1631 (dal Giuliani)

A Somma vennero seriamente danneggiati, oltre ai territori e alle numerose masserie, alcuni luoghi di culto fra cui la Cappella di Santa Maria di Castello nelle cui rovine andò dispersa la statua della stessa Vergine. Racconta F. Serafino Montorio nella sua opera

...cessata doppo alcuni giorni la funesta eruzione, molti contadini delle vicine Ville, scavando da sotto le cadute ceneri alcuni tronchi di Quercie e Castagni spianati dal descritto torrente di fuoco ed acqua, trovarono a caso sotto le medesime ceneri la testa della Sagra Statua di Maria staccata dal busto (che forse restò affatto incenerito fra quei bitumi) con quanta allegrezza de' loro cuori lascio considerarlo a chi è vero divoto della Vergine, tanto più che ancora durava in essi lo spavento del passato eccidio. Per far quindi cosa grata alli Cittadini di Somma, ad essi la consignarono acciocché provvedessero a quello che più parè loro spediente. Lieti pertanto del ritrovato volto della Vergine quei del magistrato lo inviarono a Napoli acciocché esperto scoltore vi scolpisce il resto del corpo".

Nella campagna sommese, in territorio di Sant'Anastasia, in un podere di proprietà dei padri dell'ordine di San Girolamo, della congregazione del Beato Pietro da Pisa, il 21 dicembre 1631 venne rinvenuta, fra i detriti della tremenda alluvione, la testa di un Crocifisso "vagamente adorna d'una bellissima zazzerina... donde non si sà se pure non fu dall'Annuntiata di Trocchia". Il priore frate Angelo Brunori, fattala pulire nel miglior modo possibile, la fece esporre alla pubblica venerazione nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Caponapoli, tenuta dalla medesima congregazione. A ricordo di quel fausto evento venne posta una lapide sotto la testa di Cristo, la cui epigrafe è il tenore seguente:

CONFLAGRATI VESVII SAXIS
PIAM HANC

CHRISTI CAPITIS EFFIGIEM
AQVARVM CINERVMQVE ELVVIONE
OBRVTAM
A D MDCXXXI XII KAL JAN
A PP. B. PETRI DE PISIS EORVM RVRI
ILLAESAM DIVINITVS REPERTAM
FR ANGELVS BRVNORIVS PRIOR
CAETERIQ. FF.
PIE HIC CVSTODIENDAM
CVRARVNT

Così tradotta dal latino dal prof. Giovanni Battista Alfano:

"Questa pia immagine del capo di Cristo, seppellita dalle pietre e dall'alluvione di acqua e cenere della conflagrazione vesuviana, nel 16 dicembre 1631, trovata miracolosamente illesa dai padri del B. Pietro da Pisa nel loro podere, Frate Angelo Brunori, priore, e gli altri fratelli, la fecero qui devotamente custodire".

L'insigne Collegiata di Santa Maria Maggiore pure subì gravissimi danni. Il Remondini narra a tal proposito:

"...i Canonici si rivolsero al re Filippo III in Madrid e questi ordinò al Viceré (Ramiro Guzman) Conte di Medina-Coeli che l'Università di Somma doveva riedificare a sue spese (gravando il popolo di nuove gabelle) la Chiesa Collegiata e così questa fu rivestita internamente di stucchi secenteschi che le conferirono il pomposo stile barocco che oggi si vede.

Barocco è anche il soffitto fatto eseguire da Ms. Tommaso Casillo. L'intempiatura dorata d'intaglio opera di Giacomo Colombo, è di notevole pregio per le tarsie operate nel legno indorato e per le tele dipinte ad olio dall'Oliviero e poi ritoccate dal Mozzillo che sono incluse negli ampi cassettoni di cui due sono andate perdute".

Tra le chiese rimaste illesa nel territorio sommese vi furono quella di S. Lorenzo e l'altra di Santa Maria del Pozzo, tenuta dai frati riformati, eretta nel 1510. In quest'ultima si rifugì una moltitudine di gente impaurita e desolata, chiedendo ospitalità ai frati assieme ai quali pregeva ed invocava il Signore Iddio misericordioso

di far placare quell'immame flagello che sembrava la fine del mondo:

"...o pietà divina che giammai fa dire invano alcuna preghiera o inutilmente opera! Nella via nella quale correva con grande impeto il fiume di fuoco (lava) era dipinta su una fragile e labile parete una certa immagine del SS. Patriarca, il nostro Francesco, alla quale avvicinandosi le acque del fiume, come per salutare e venerare quell'immagine, ne baciarono i piedi con grande riverenza; le acque si sparsero di qua e di là per i campi non senza grandissimo danno ed il monastero non fu danneggiato in nessun punto; laddove, invece, tutte le chiese del predetto Castello o furono schiacciate dal peso delle ceneri o sotto il loro peso furono rase al suolo dal terremoto". (Vedi P. Antonio di S. Lorenzo "Chronaca...").

L'Università della città di Somma inviò una supplica al Vicerè di Napoli per essere esentata da qualsiasi peso fiscale già imposto o da imporre nell'arco di un quinquennio ed il Regio Collaterale Consiglio approvò tale richiesta con deliberazione del 26 marzo 1632. Parecchi cittadini sommessi anche di famiglie facoltose, come era accaduto per quelli torresi, furono costretti per sopravvivere, ad emigrare nella Capitale ove per *buscarsi il pane*, esercitarono i mestieri più infimi. Invece gruppi di famiglie delle località "Allo Terzigno", "San Giuseppe alli Boccia", "De lo Falangone" (oggi S. Maria la Scala), e "De li Casilli", scapparono verso il territorio di Striano, riparandosi in pagliai di fortuna. Dopo la disgrazia, non potendo più tornare nelle proprie località, essendo andate distrutte le dimore, che tenevano in fitto, si stabilirono per sempre in quelle campagne dando così origine ai casali di *Orto della Fabbrica* (Flocco) e *Taverna Penta* (Poggiomarino).

Nel primo anniversario del tragico evento tutto il popolo sommese, il clero e gli Amministratori locali, portarono in processione solenne per l'intero vasto territorio di Somma, la statua di San Gennaro, Protettore della Città, in segno di ringraziamento e di buon auspicio per il futuro, come si evince dal seguente passo tratto da un documento del 12 dicembre 1633, pubblicato da Giorgio Cocozza, in Summana e conservato nell'Archivio della chiesa Collegiata:

"...a 16 de Xbre 1631 soccesse l'incendio del Monte Vesuvio, perloche ne soveni tanto gran' danno a questa Università, et suoi cittadini, et altri luoghi convicini, oltre la protezione della Beatissima Vergine del SS. Rosario, invocarono lo glorioso S. Gennaro, patrono, et protettore della fedelissima città di Napoli, per avvocato, et patrono di questa terra di Somma, sua convicina, acciò la difendesse et proteggesse dal presente, et altri simili infortunij in futuro, perloche essa Università in segno di servitù, et gratitudine verso esso Glorioso Santo, l'anno passato fe processione grande in detto giorno annuale di detto incendio per tutta la terra di Somma, in memoria di detta liberazione de questa Università et attende in futuro seguitare da bene in meglio, et portare la statua di questo Santo Gennaro per tutta questa Università in processione solenne, quale al presente (...) risiede nell'Ecclesia di Santo Lorenzo di questa Università per non essere l'ecclesia Collegiata ancora fatta ne reparate dalla cascata de detto incendio, perloche vi bisognano molte cere, cioè sei torce per lo Signor Governatore, signor Giodice, quattro Sindaci, et Casciero, et candele per le 40 ore se

poneranno in detta ecclesia di S. Lorenzo per nunc devozione di questa Università per ingratiate il Signore Iddio, la Gloriosa Vergine Maria et Santo Gennaro per l'annuale di detto incendio de tanto benefico ricevuto et ne vogli far grazia liberare in futuru, et essendo cosa molto pia, et bona per ciò li diciamo, et ordinamo che pagati ducati diece all'abb. Thomase del Mastro per lo prezzo di dette sei torce ed candele... Mario Viola sindico - Mutio Cesariano sindico - Cola Gio. e Cito sindico".

Nei giorni della tremenda eruzione si rifugiarono nel Santuario di Madonna dell'Arco circa ottomila persone, e li restarono finché durò il pericolo, non curanti delle ceneri che cadevano, dei lapilli che arrivavano con tal violenza da spezzare i vetri della Chiesa. I padri si moltiplicarono, in quei giorni terribili restarono instancabili, in mezzo ai fedeli, amministrando i Sacramenti a tutti, provvedendo tutti di cibo e di ricovero secondo la possibilità del momento. Dal Registro dei Morti della Parrocchia di S. Anastasia leggiamo a tal proposito:

"...nelli retroscritti mesi della metà di dicembre 1631 infino alli 20 gennaio 1632 ricorsero molte persone piccoli e grandi nella Chiesa di S. Maria dell'Arco et ivi furono seppelliti per esservi trovati ivi fuggiti dall'incendio, terremoti e deluvii del monte Vesuvio li quali tutti morsero di morte naturale poiché tutti li cittadini scamparono il pericolo di morte violenta miracolosamente protetti dalla devotissima Madonna dell'Arco. Li morti si trovarono confessati in detti giorni per la confessione generalissima che si fece in tutta la provincia di terra di lavoro...".

Felice Marciano - Angelandrea Casale

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *Notai del '600*, Fascio 6336.

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI NOLA, *Libri parrocchiali*.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, S.C.C., *Relationes et limina*, 719 A. MARZIALE, *Epigrammi*, IV, 44.

G.C. BRACCINI, *Dell'incendio fattosi nel Vesuvio a XVI di dicembre 1631 e delle sue cause ed effetti*, Napoli, 1632.

G. GIULIANI, *Trattato del Monte Vesuvio e de' suoi incendi*, Napoli, 1632.

N.M. OLIVA, *Lettera del Signor Nicolo Maria Oliva scritta all'Illustriss. Signor Abate D. Flavio Ruffo nella quale dà vera e minuta relazione degli Segni, Terremoti e incendi del Monte Vesuvio...*, Napoli, 1632.

P.A. DI SAN LORENZO, *Chronaca Provinciae Reformatae Terrae Laboris*, 1680.

F. BALZANO, *L'antica Ercolano ovvero la Torre del Greco tolta all'oblio*, Napoli, 1688.

F.S. MONTORIO, *Zodiaco di Maria*, ovvero le dodici Province del Regno di Napoli, 1715.

I. SORRENTINO, *Istoria del Monte Vesuvio*, Napoli, 1734.

G. REMONDINI, *Della Nolana Ecclesiastica Istoria*, Napoli, 1747.

G. LANZIERI, *Memoria per la cura delle anime della Cattedrale di Sarno*, 1781 (inedito).

G.M. GALANTI, *Napoli e suo contorno*, Napoli, 1792.

G. MERCALLI, *Vulcani e fenomeni vulcanici in Italia*, Milano, 1883.

G.B. ALFANO, *Epigrafia Vesuviana*, Napoli, 1929.

P. RAIMONDO, M. SORRENTINO O.P., *Storia della miracolosa immagine di Maria SS. dell'Arco e del suo Santuario*, Pompei, 1931.

L. SAVIANO, *Flocco, Frazione del Comune di Poggiomarino, Lineamenti storici*, Napoli, 1988.

G. COCOZZA, *Somma, S. Gennaro e l'Eruzione del 1631*, in Summana, anno V, n° 15, marzo 1989, Marigliano 1989.

IL VOLTO DELL'ETERNITÀ NELLE FIABE

Le considerazioni finora svolte sulle barche/fiabe ("nostoi"), che ci traghettano alla vita e dalla vita, mi hanno fatto pensare agli uomini come a punti d'incardinamento del pensiero.

La sensazione degli uomini di attraversare il tempo può nascondere quella più vera di essere in movimento perché corsi dal vento delle parole.

Ora, se sulla Terra numerosissimi sono gli agglomerati umani, anche di poche case, in cui ogni giorno, in qualsiasi momento, per i più diversi motivi e per millenni, si è costantemente elevato il coro dei fabulatori, fatto d'avventure e d'incanti, alla insaputa gli uni degli altri, quasi un formicolio indistinto di fantasie, allora la diffusa presenza delle fiabe sembra un respiro miracoloso, che si impedisce di morire, come un gene, passando di bocca in bocca.

Questo processo, che ci assicura della inestinguibilità della fantasia, un giorno ci condurrà oltre il giardino ricamato del tempo, lì dove il numero più alto è zero e un bambino restituisce i racconti ai vecchi.

Essi, senza appartenere a nessuno, accompagneranno il cammino dell'eternità sul volto di tutti.

Siamo infatti noi un "unicum" di spazio/tempo, distinto dalle rispettive parole, che concorre alla fondazione ed allo sviluppo di tutto lo spazio e di tutto il tempo, come un tratto del volto è segno dell'intera persona.

L'inesauribilità di questo processo è certa perché la scia da cometa delle parole incantate e perdute nei millenni è compensata dal buio futuro in cui si nascondono semi e segni della luce che verrà.

Cosa si nasconde dunque dietro le narrazioni?

La raccolta "Le fiabe dal Vesuvio" nasce anche dal ritorno alla coscienza di frammenti d'infanzia, isole/oasi nebbiolanti, quasi miraggi.

Si rinfocolano in angoli caldi dell'io e chiamano compagni andati, tenerezze infinite.

I gemelli d'oro che legano la vita ad un ramo di quercia, le stanze dell'orco che brillano di gemme, il topino curioso, finito nella pentola della vecchia, i due fagioli della sposa scema, il "craie craie" della cornacchia che dà la voce alla Madonna, la schiuma di fave che imbratta i fondelli dei monaci sprovveduti, le randellate sulla borsa contenente i diavoli, la porta tirata via dai cardini e lasciata cadere sui briganti...

Mi suggestiona oggi il ricordo di vecchi grinzi e male in arnesse, che parlavano dai lucidi occhi mai spenti, di eroi invincibili, di fanciullini d'oro. Erano semi le idee e seme è la vita riproposta in auree clonazioni di principi e gemelli.

Vecchi pieni di acciacchi si aprivano uno spiraglio di speranza d'aldilà, s'immettevano in un improbabile circolo del tempo.

E giù racconti come "O cunto d' o falagna — E duie gemelle — Aniello e Anella — O

fatto d'o pescatore — 'O serpente a sette teste — 'e duie frate — Catarinella — 'A pianta 'e rose che parla — 'O cunto 'e S. Pietro — Francischiello e 'a virginella — Guerino detto meschino — 'O cunto 'e S. Giorgio".

Gli eroi luminosi si rinnovano nel corpo dei figli con la palla d'oro in mano e la stella d'oro in fronte — stella che ricorre anche nel racconto di G. Auriemma, piantata in fronte ad un magico pesce.

Questo lucore ricorda il destino glorioso dei gemelli in dorate armature.

La proiezione divina si rinchiude in questo archetipo collettivo. Ma non rimane escluso l'archetipo esistenziale di trascendersi, proiettarsi oltre i confini angusti della propria condizione umana.

Vi sono però anche legate motivazioni inconsce individuali, quali la risoluzione di problematiche edipiche, conflittualità interiori, connesse a scelte esistenziali e cruciali, tra un eden amniotico e la partenza per la "sventura", "per la mia gioventù".

Senza perdere alcuna delle implicazioni prima dette il mitema dei gemelli d'oro rappresenta anche il relitto folklorico di antichi miti indoeuropei (1).

Questa tensione all'immortalità e alla potenza si ripete ed è sottintesa nei racconti dei bambini o dei giovani superdotati, protetti da forze soprannaturali ("Giuvanne Senza Paura") (2), nei patti con la Morte (3).

L'assunzione della regalità finale gioca un analogo ruolo, al di là della funzione consolatoria del successo dell'eroe.

Molto spesso questa ansia di sopravviversi infisice con lo stemperarsi nella certezza chel'aver trovato una compagna di strada confortadi un'eternità mancata ("e vissero felici e contenti").

In relazione ai primi anni di vita si raccontano storie di smembramenti ("S. Nicola — Mamnone"), di abbandono ("O cunto d' o mago — Aniello e Anella"), di smarrimento nei boschi o nei sotterranei, d'antropofagia ("Teresinella e l'Orco"), che esprimono il timore del bambino sottoposto al potere assoluto degli adulti, spesso visti come giganti, orchi, streghe, briganti.

Vi sono anche per questa età e in funzione diversa le filastrocche a formula, ripetitive e denominative di parti del corpo, di animali e delle rispettive voci, degli oggetti, delle strutture sociali, con intenti tassonomici e mnemonici.

Nel prosieguo della ricerca porterò anche esempi di giochi — praticati agli infanti (alle mani) con relative poesiole allo stesso fine — e di canti ("E pecurelle — O range e 'a mosca").

Queste narrazioni seriali o "fiabe a formula" producono anche un condizionamento subliminale: i bambini apprendono che tutti gli elementi naturali e sociali sono tra loro integrati, connes-

si ad un senso, ad una solidarietà, anche lì dove non appare evidente. La società si presenta composta, interrelata, ed ha il senso che l'individuo le attribuisce in lotta perenne con l'assurdo ("Petrillo — 'A vecchia e 'o suricillo — Sausicchiella — 'O viecchio e 'a vecchia — 'A causa — Pistulletino — Micco").

Lo stadio successivo comprende le storie che esteriorizzano istintualità legate all'oralità, analità, pulizia, edipo, sicurezza e positività del proprio corpo.

Così Aniello non resiste alla sete, il lupo alla fame; Miezeculillo (pollo o bambino) introietta il mondo dai fondelli e lo restituisce secondo le necessità arrivando al successo dopo aver abbandonato la famiglia e testimoniando la propria integrazione culturale; gli Orchi, l'Uomo Selvaggio, le tre sorelle brutte, la Lopa, scelgono l'incuria personale e la selvaticezza collocandosi in un contesto di straniamento dall'ordine civile; le Teresinelle, Viola, Donnaldibella, gli sposi animali, i principi guerrieri incontrano il partner, lo sposano, lo perdonano e lo cercano superando maceranti prove per ritrovarlo.

Non tutte queste storie registrano la presenza di problematiche edipiche, ma certo le ansie nascoste sono connesse all'incontro con il partner.

In questo crescendo esistenziale noto che non è tanto la paura del coinvolgimento fisico, quale prima esperienza amorosa, quanto il conseguente, necessitato assoggettamento al potere del maschio, che altro non è che la proiezione della precedente sottomissione al potere paterno, o della famiglia patriarcale, ad essere temuto.

Molto significative sono a tale proposito le "novelle romantiche", in cui enigmi e dispetti, anche atroci, mettono a dura prova i contendenti.

Per la pubescenza si hanno storie di viaggi (nel bosco, in montagna, nel deserto, in mare); di caduta nel giardino dell'Orco, in tunnel e grotte, di fagocitazioni da mostri, che lasciano intravedere il passaggio da uno stato precedente ad una dimensione di ricerca del sé con l'intervento magico di oggetti, animali e spiriti.

La razionalizzazione o la messa in forma del mondo, la presa di coscienza è simbolizzata dal lumino, che spesso guida il disperso all'accoglienza di una casa. Frequenti in quest'area sono le trasformazioni teriomorfe e le prove iniziatriche.

Anche l'incontro con i fantasmi ed il viaggio nell'aldilà simboleggiano la rinascita. Lo dice esplicitamente la madre di "Giuvanne Sanza Paura" al ritorno di questi dalla cantina degli spiriti: "chissò è tornato a nascere".

Speranze di cambiamento sono affidate al tempo delle metamorfosi: un tempo fisiologico, ma anche di crescita spirituale.

Il viaggio nella vita e nel matrimonio, avversato nelle premesse e agevolato nel finale, assicura sul naturale correre delle cose.

Qui la raccolta si fa più corposa per l'evidente interesse per un evento che trasforma e mette in gioco equilibri esistenziali, già di per sé difficili,

dato il contesto di poca disponibilità economica.

Si possono collocare in quest'area le "fiabe complesse meravigliose" (4): "L'Hommo Sarvaggio — Bellachiuccheffà — Fioravante e Fiore — Viola — 'A Schiava Sarracina — Favetta — Gelamarina — 'O Re Cavallo — 'O Re Serpente — Deserpe — 'O Re Muntato d'oro — Luigino e 'o mago — Teresinella (con l'Orco) — 'A Gatta Cenerentola — 'E Gatte Maimone — 'O Gatto Maimone — 'A bella del Mondo — L'Auciello Grifone — 'A statua che parla"; le novelle romantiche: "Margheritella — Mamma Rusina — 'O Re Pennellanculo — Peppe Serpentone — Teresinella (senza l'Orco) — Petrusinella — 'O pesaturo d'oro — La fiaba del pastorello e della reginella"; le quattro ballate: "Teresinella jeve p' o mare — Verdauliva — Cecilia — La mia sposina".

Le metamorfosi e la presenza di animali parlanti inducono alla riflessione sull'immaturità psicologica ed al superamento della stessa. L'animalità espressa in malformazioni fisiche va recuperata mediante il superamento del sé antecedente l'acquisizione di una nuova coscienza.

L'animalità, vinta dall'amore e dalla paziente ricerca della sposa o dello sposo, rivela l'integrazione della personalità, il raggiungimento dell'indipendenza, l'abbandono del principio del piacere a favore di un inserimento comunitario.

Ogni mutamento della condizione dell'amorevolezza parentale suscita ansie che abbisognano di rassicurazioni. Ai diversi passaggi della vita, comuni ad ognuno, corrispondono narrazioni catartiche.

Per il matrimonio il discorso si allarga.

Si parte da difficoltà iniziali, comuni anche ad altre narrazioni, da diverse traversie nelle famiglie d'origine (appare abbastanza costante la presenza della matrigna, delle sorellastre o dei fratellastri), e si finisce in clausura in una torre (la verginità), cui si accede con l'assenso della protagonista (le trecce). Innanzi vi si pone, come guardiano, un Orco, che alleva l'eroina con fini antropofagici. Il regno seguirà la sposa/principessa. Questo discorso innesca conflittualità recondite per il potere, oltre che quelle edipiche.

Nelle "novelle romantiche" invece l'eroina entra in competizione con il futuro sposo, sia con l'enunciazione di enigmi che rimangono oscuri, sia con varie dolorose prove che vengono poste ad entrambi i personaggi, complice la "maestra".

L'intento affabulatorio scava negli individui le ipotesi di crudi riscontri reali nella scelta del partner come per suggerire che per tentativi (le prove) si può giungere a soluzioni positive che non si verificano mai di primo acchito. Ciò induce quindi alla scelta del principio di realtà e del sacrificio che aziona il movimento, spinge all'azione per il superamento dell'acquisita passività dell'eden parentale.

È di tutta evidenza che nelle relazioni familiari la cautela non è mai troppa e le insidie dei sentimenti più retrivi incombe come minaccia

costante al regolare sviluppo di un rapporto amoroso.

Vedi il ciclo dello sposo animale e delle umili eroine maltrattate.

Un ulteriore motivo di tensione consiste nella competizione con gli altri in un determinato contesto sociale, che nel caso specifico è il mondo contadino.

Questo è il campo ampiamente occupato dai "cunti", dagli aneddoti, dalle storie d'inganni, di scherzi, di astuzie, di burle, tra uomini e animali (5).

Ricorre spesso tra questi "cunti", che altrove differenzierò dalle fiabe, la condizione dello scemo o della scema che poi in fin dei conti tali non si rivelano, o che comunque sono giustificati ed accettati per taluni aspetti positivi del loro essere.



Nascita del Vesuvio (Disegno Antonio Di Mauro)

Vengono anche evidenziate le diverse fortune dei figli o delle figlie in relazione alla solidarietà dimostrata o all'astiosità.

Si ironizza sul potere del re ("Bittordo e la luna"), dei monaci ("A prereca muta"), dei medici ("Pizza ammazza a Bella"), abbassando il simulacro della sapienza istituzionalizzata all'astuzia del contadino, del sempliciotto.

Il contadino conduce una vita isolata per essere assorbito completamente dal proprio lavoro. Se potesse, come a volte fa, non santificherebbe nean-

che le feste rituali. Questo isolamento, che si traduce riguardo ad altre valutazioni in subalternità politica, lo espone ai rischi dell'incontro con i propri simili, più avvezzi allo scontro di interessi contrapposti, più smaliziati. Ritorna l'opposizione sedentarietà/nomadismo, città/ campagna, e in fin dei conti natura/cultura.

Conscio della propria ingenua natura, forgiata dal contatto costante con cicli naturali e vegetativi ricorrenti, egli aguzza l'ingegno nel bozzolo del podere e delle capanne e si prepara psicologicamente allo scontro del mercato e della piazza ponendosi grossolani scarponi sulle spalle, per calzarli poi in occasione dello scambio cittadino.

Anche un altro insegnamento egli deriva: aprire gli occhi sulla realtà al di là delle apparenze ingannatrici. Non sempre il più debole in apparenza si rivela tale; il più sciocco ha minor fortuna; il più dimesso ha minor potere.

A tale esigenza provvedono le storie in cui compare un sacco, un paniere, lo zaino, pieni di mercanzie, a dire del possessore, ma che nascondono un inganno ("E due fratelli — Il racconto del cece — Sarchiapone (di Ottaviano) — 'O fatto d' o malato — 'O ferraro — 'O vecchio e 'a vecchia — Giuvanne 'o Resperato — Lumeo e 'a Morte"), l'animale cacadanari ("'O vecchio e 'a vecchia — Sarchiapone" della Porricelli) le storie d'astuzia di tanti ladri e bricconi.

Traspaiono inoltre dalle narrazioni anche pericoli reali: la miseria e la fame innanzitutto (6).

In "'O principe Schiauttiello" il padre delle ragazze porta da un luogo fatato sette carri colmi di ogni ben di Dio.

Lo stesso ricorrere della tovaglia magica, che si imbandisce a comando, rappresenta la cuccagna che non c'è e cui si aspira ("Sarchiapone"); così le tavolate presso i principi e re in occasioni di matrimoni.

Mi pare di scorgere nelle parole degli anziani narratori la paura dell'abbandono da parte dei figli e della mancanza dei mezzi di sostentamento: i protagonisti delle loro storie spesso, anche nel bel mezzo della vicenda e quasi sempre alla fine, tornano a casa e dividono con i parenti le ricchezze e il successo raggiunto.

Un eroe mai dimentica o abbandona i suoi. L'eroina si traveste da uomo, chiude il padre in cantina, continuando a fargli arrivare cibo tramite il fratello, anche quando è militare al posto di quest'ultimo in "L'Hommo Sarvaggio".

Né è senza significato il tentativo, più volte messo in atto dai protagonisti di storie umoristiche e d'astuzia, di gabbare l'oste dopo un'abbuffata.

I questuanti, i poverelli che chiedono l'elemosina, cui la carità dei conventi non fa mancare mai un pasto caldo, sono frequenti nei racconti.

A tutta la fatica la fantasia risponde approntando una borsa da cui si possono attingere danari che non finiscono mai ("Nu patrona e 'o servitore"), oppure mediante bricconate da tri-

ckster di Miezeculillo che risucchia tesori e li ri-versa in casa. Per ben diciannove volte nella rac-colta sono cercati e trovati tesori.

Un altro pericolo è quello di lasciare bambini soli e chiusi in casa con una pentola sul fuoco ("A vecchia e 'o suricillo"); di usare il brodo bol-lente per un degente ("Pagliaccone").

Così viene parecchio evidenziato il rischio di cadere in un pozzo (che può essere anche un sotterraneo, una grotta), come in "A vorpe e 'o lupo — 'O fuso int' o puzzo — Viola — Teresinella — 'A Bella del Mondo — 'O Re Serpente" della Serpico.

Viceversa c'è un rischio di salire le scale, se-gnalato in "O cunto 'e san Pieto", di guardare il sole ("Favetta — 'E tre sore brutte — 'A Schiava Sarracina").

C'è anche un pericolo a farsi rinchiudere in un sacco: si può finire in mare al posto di un altro ("O vecchio e 'a vecchia — 'E due fratelli"). Le borse chiuse sono un rischio anche per i diavoli ("Giuvanne 'o Resperato").

Improduttivo è rimanere sempre in un letto ("O fatto d' o malato").

C'è anche un rischio ad essere punti da spil-loni, come avviene in "Francischello e 'a verginella — 'A principessa addurmuta — 'A Schiava Sarracina".

Questa circostanza ricorre soltanto nel rac-conto di tre narratrici (ad esclusione dei narratori quindi): A. Auriemma, R. Serpico, A. Porricelli.

Ciò ancora una volta conferma di una se-lettività nel ricordo in base alla personalità, atti-vità e aspettativa di chi narra.

La sporcizia personale e la trascuratezza è condannata in "Margheritella" e "E tre sore brutte".

Uno dei rischi maggiori, spesso messo in ri-salto dai narratori, è quello del fraintendimento verbale, che corrisponde al pericolo delle appa-renze ingannevoli, come in "Mastu Francisco Lento Lento — 'A cesa — Pallatrè — 'E tre frat-e — 'O cunto fetente".

In "O napulitano" uno dei ladri non intende il gergo del complice, che è un romano, ed è co-stretto nel prosieguo inesorabile e necessitato dell'azione, a tagliargli la testa.

"Miezuculillo", affamato e furbo, gabba il padre equivocando sui richiami.

"Pagliaccone — Le mogli sceme" cadono in un analogo errore: eseguono alla lettera le istru-zioni ricevute.

L'espediente dei travestimenti, così frequen-ti, invita anch'esso a diffidare delle apparenze ("O fatto d' o malato — 'A nepota d' o parruc-chiano — 'O scemiotto").

In "E due fratelli e' e durece ladrungi — 'E tre fratelli — 'O fatto d' o malato", è il contare bene che salva i protagonisti.

La pericolosità della parola riferita e pro-pagata, della maledicenza risalta in "Mamma Rusina — 'E cien't'ove — 'A pezza 'e tela — 'O fatto d' o malato").

Non di meno viene sottolineata la potenza delle associazioni mentali, come mortaio e pe-stello in "O pesaturo d'oro".

Esempio di condizionamento naturale si ha in "A scummessa", dove alla base della stessa è posta l'istintualità aggressiva del gatto nei con-fronti del topo.

Condizionamenti associativi si verificano in "La fiaba del pastorello e della reginella — 'O flauto magico".

L'importanza delle convenzioni simboliche è sottolineata in "A Schiava Sarracina", in relazio-ne ai segnali che di consueto venivano esposti alla nascita dei figli per distinguere a distanza il sesso degli stessi.

Chiudono tutte le paure la solitudine e l'eternità.

Quale risposta elabora il contesto sociale a queste ansie?

Oltre agli interventi divini esplicativi (Dio — Gesù — Madonna e santi), oltre qualche fata, un gemello, una zia, che ristabiliscono l'ordine scompaginato, ricorrono nelle narrazioni fre-quenti presenze rassicuranti: i vecchi (7).

I vecchi delle fiabe hanno diverse connota-zioni: si va dal vecchio imbroglione ("O vecchio e 'a vecchia — Mastu Francisco Lento Lento"), ai tanti vecchi pezzenti ("Giuvanne 'o Resperato"), che appaiono e scompaiono dalla vicenda. Poi si passa ai vecchi delle formule di apertura, delle "fiabe a formula" ("Sausicchiella"), delle favole d'animali ("A vecchia e 'o suricillo"); ai vecchi che subiscono angherie ("Pilone — 'E brigante"); alle vecchie furbe di "A vecchia squaquareccia-ta — Currite cristiane!".

Due vecchie si dividono "Miezupullastielo"; una vecchia dà consigli a "Teresinella" di E. Cop-pola e di C. Di Marzo, all'eroina di "O Re Munta-to d'oro" e "Mamma Rusina"; una vecchia molto religiosa si oppone ad un re in "A chiavetella d'oro"; un vecchio salva il paese in "Flauto magi-co". La nonna interviene in "Aniello e Anella" della Porricelli e della Russo e in "Pennellancu-lo". Una vecchia aiuta il fratello buono in "L'Auciello Grifone"; un'altra fa doni magici in "O Serpente a sette teste".

Tornano d'aiuto anche le vecchie mogli degli Orchi ("Teresinella" della Di Marzo) e l'"Uomo Selvaggio" che è un vecchio saggio. Ma qui già l'ambito e il potere d'influire trova altre motiva-zioni.

Un mondo incantato e fatato fa capolino dal-l'età pluricentenaria dei vecchi di "O cunto d' o piscatore — 'O Re Serpente — 'O fuso int' o puz-zo — 'E Gatte Maimone — Il Gatto Maimone".

Questi ultimi sono vecchi che non si pettina-no e vogliono essere spulciati, quasi reintegrati alla vita, all'ordine sociale.

Come antenati i vecchi ritornano in "A sta-tua che parla — 'O cunto 'ell'Orco".

Il passo da questi spiriti dei padri ai santi vecchi, a santi sotto sembianze di vecchi è breve: San Giuseppe è un vecchio in "Deserpe — 'E se-

grete 'e Dio — Viola — 'O Re Serpente" della Serpico.

In "O cunto 'e San Pieto" compare l'omonimo santo.

Infine anche Gesù compare sotto spoglie d'anziano tre volte ("O fatto d'a luna — O fatto d'o puveriello — Giuvanne 'o Resperato"). Si ha qui l'impressione che è la condizione di vecchio, con la sua carica positiva, arcaica e pagana, rassicurante fin nelle viscere, a far di Gesù un teуро.

Due vecchi chiudono la spirale del tempo e della vita in "O Ponte 'o Fuossele".

Sono quei vecchi narrati/narranti che chiudono il ciclo dell'essere.

Angelo Di Mauro

NOTE

(1) Nell'"Edda" ci sono Sighrdhr e Baldr; tra i Narte del Caucaso Aehsar e Aehsaertae; Soslan, vulnerabile solo nelle ginocchia, temprato nel fuoco e bagnato nel latte delle lue; il narte Batradz, temprato nel forno, uccisore di cento nemici con la tecnica degli Orazi romani; e l'eroe Artsamaez, che può essere ucciso solo dalla sua spada, partorita con lui dalla madre; nei "Veda" i gemelli Asvin o Nasatya; i giovani guerrieri celesti Marut e Harat, che diventano passando in Iran gli Amesha Spenta, Amererat e Aurvatat; nell'epopea indiana ancora Sahadeva e Nakula; presso i Lapponi gli uomini d'acciaio o "stalo".

(2) Oltre Ercole e Sansone, c'è il fanciullo divino dei Voguli, che con un colpo solo trapassa sette cervi o alci; il finnico Kullervo; Narayana, vestito di rame, eroe del Mahabharata.

(3) Sul tema ci sono ascendenze illustri: Sisifo, re di Crotino, prova ad ingannare la Morte due volte incatenandola con le sue stesse manette e poi facendosi seppellire dalla moglie per ritornare sulla terra; Abramo cerca di eludere la chiamata del "suo amico" Dio, così Mose.

(4) La *Fiaba Complessa Meravigliosa* è una narrazione di prodigi, detta anche fiaba magica.

La *Fiaba Romantica* è una narrazione senza prodigi, detta anche fiaba d'amore.

Il *Mito* è una narrazione riguardante i primordi, esseri sacri e le origini di tutte le cose. È collegato ai riti. Storie delle origini (dei luoghi o dei comportamenti) o della fine della vita, dette anche *Leggende*. Sono narrazioni di avvenimenti ritenuti veri e possono essere sacre (con Dio, Gesù, la Madonna e i Santi) e profane (quando v'è contatto col soprannaturale, col demoniaco, con l'aldila).

Storie di astuzie, di stupidità, di inganni, di burle, dette anche facezie o aneddoti. Sono i cosiddetti "Cunti".

Storie d'animali che sono quasi sempre a motivo unico.

Fiabe a formula, round, a catena, a sovrapposizione, sono solo intelaiature verbali, ludiche, senza una storia vera e propria.

(5) Anche qui i richiami ad antichi racconti d'astuzie sono parecchi: l'egizio motivo del tesoro di Rampsinité; la metis greca di Sisifo, fondatore e tiranno di Corinto, e di Autolico, maestro di Eracle; le ebraiche astuzie di Giacobbe contro il fratello Esaù e lo zio Labano; le burle medioevali di Bertoldo; Crik, Crok e Manicancino, gli inganni e la predilezione araba per gli enigmi e gli indovinelli.

(6) Nei registri cimiteriali sommessi non è raro trovare tra le cause dei decessi il termine "debolezza".

(7) Rinvio a quanto già detto nel capitolo "I padroni dell'inverno" in "Buongiorno Terra", e al paragrafo "Il linguaggio della natura durante il terremoto del 23 novembre 1980" in "L'Uomo Selvatico".

IL SERVO DI DIO MONS. DI DONNA



Giuseppe Di Donna nacque a Rutigliano in Provincia di Bari il 23 agosto 1901 dai coniugi Domenico Di Donna e da Laura Santa Di Carlo.

Ultimo di quindici figli, a 11 anni, entrò, come aspirante alla vita religiosa sacerdotale nel Seminario dei PP. Trinitari a S. Lucia in Palestina (Roma).

Dopo gli studi ginnasiali fu inviato a Livorno dai Superiori del Convento di S. Ferdinando per compiere un anno di noviziato.

Il 24 dicembre 1923 Di Donna si votò solennemente a Dio nel Convento di S. Crisogono Martire in Roma e successivamente, conseguite le lauree in Filosofia e Teologia, venne ordinato Sacerdote a Roma il 18 maggio 1924. Nel 1926 si portò, con altri confratelli in qualità di missionario nell'isola di Madagascar e precisamente a Miarinarivo, ove lavorò assiduamente per 12 anni nell'Apostolato di evangelizzazione.

Il 27 novembre del 1938, P. Giuseppe Di Donna, fece ritorno in Italia per accompagnare un confratello gravemente ammalato e per esporre alcuni problemi riguardanti la sua missione.

Dopo aver assistito alla consacrazione epi-

grete 'e Dio — Viola — 'O Re Serpente" della Serpico.

In "O cunto 'e San Pieto" compare l'omonimo santo.

Infine anche Gesù compare sotto spoglie d'anziano tre volte ("O fatto d'a luna — O fatto d'o puveriello — Giuvanne 'o Resperato"). Si ha qui l'impressione che è la condizione di vecchio, con la sua carica positiva, arcaica e pagana, rassicurante fin nelle viscere, a far di Gesù un teуро.

Due vecchi chiudono la spirale del tempo e della vita in "O Ponte 'o Fuossele".

Sono quei vecchi narrati/narranti che chiudono il ciclo dell'essere.

Angelo Di Mauro

NOTE

(1) Nell'"Edda" ci sono Sighrdhr e Baldr; tra i Narte del Caucaso Aehsar e Aehsaertae; Soslan, vulnerabile solo nelle ginocchia, temprato nel fuoco e bagnato nel latte delle lue; il narte Batradz, temprato nel forno, uccisore di cento nemici con la tecnica degli Orazi romani; e l'eroe Artsamaez, che può essere ucciso solo dalla sua spada, partorita con lui dalla madre; nei "Veda" i gemelli Asvin o Nasatya; i giovani guerrieri celesti Marut e Harat, che diventano passando in Iran gli Amesha Spenta, Amererat e Aurvatat; nell'epopea indiana ancora Sahadeva e Nakula; presso i Lapponi gli uomini d'acciaio o "stalo".

(2) Oltre Ercole e Sansone, c'è il fanciullo divino dei Voguli, che con un colpo solo trapassa sette cervi o alci; il finnico Kullervo; Narayana, vestito di rame, eroe del Mahabharata.

(3) Sul tema ci sono ascendenze illustri: Sisifo, re di Crotino, prova ad ingannare la Morte due volte incatenandola con le sue stesse manette e poi facendosi seppellire dalla moglie per ritornare sulla terra; Abramo cerca di eludere la chiamata del "suo amico" Dio, così Mose.

(4) La *Fiaba Complessa Meravigliosa* è una narrazione di prodigi, detta anche fiaba magica.

La *Fiaba Romantica* è una narrazione senza prodigi, detta anche fiaba d'amore.

Il *Mito* è una narrazione riguardante i primordi, esseri sacri e le origini di tutte le cose. È collegato ai riti. Storie delle origini (dei luoghi o dei comportamenti) o della fine della vita, dette anche *Leggende*. Sono narrazioni di avvenimenti ritenuti veri e possono essere sacre (con Dio, Gesù, la Madonna e i Santi) e profane (quando v'è contatto col soprannaturale, col demoniaco, con l'aldila).

Storie di astuzie, di stupidità, di inganni, di burle, dette anche facezie o aneddoti. Sono i cosiddetti "Cunti".

Storie d'animali che sono quasi sempre a motivo unico.

Fiabe a formula, round, a catena, a sovrapposizione, sono solo intelaiature verbali, ludiche, senza una storia vera e propria.

(5) Anche qui i richiami ad antichi racconti d'astuzie sono parecchi: l'egizio motivo del tesoro di Rampsinité; la metis greca di Sisifo, fondatore e tiranno di Corinto, e di Autolico, maestro di Eracle; le ebraiche astuzie di Giacobbe contro il fratello Esaù e lo zio Labano; le burle medioevali di Bertoldo; Crik, Crok e Manicancino, gli inganni e la predilezione araba per gli enigmi e gli indovinelli.

(6) Nei registri cimiteriali sommessi non è raro trovare tra le cause dei decessi il termine "debolezza".

(7) Rinvio a quanto già detto nel capitolo "I padroni dell'inverno" in "Buongiorno Terra", e al paragrafo "Il linguaggio della natura durante il terremoto del 23 novembre 1980" in "L'Uomo Selvatico".

IL SERVO DI DIO MONS. DI DONNA



Giuseppe Di Donna nacque a Rutigliano in Provincia di Bari il 23 agosto 1901 dai coniugi Domenico Di Donna e da Laura Santa Di Carlo.

Ultimo di quindici figli, a 11 anni, entrò, come aspirante alla vita religiosa sacerdotale nel Seminario dei PP. Trinitari a S. Lucia in Palestina (Roma).

Dopo gli studi ginnasiali fu inviato a Livorno dai Superiori del Convento di S. Ferdinando per compiere un anno di noviziato.

Il 24 dicembre 1923 Di Donna si votò solennemente a Dio nel Convento di S. Crisogono Martire in Roma e successivamente, conseguite le lauree in Filosofia e Teologia, venne ordinato Sacerdote a Roma il 18 maggio 1924. Nel 1926 si portò, con altri confratelli in qualità di missionario nell'isola di Madagascar e precisamente a Miarinarivo, ove lavorò assiduamente per 12 anni nell'Apostolato di evangelizzazione.

Il 27 novembre del 1938, P. Giuseppe Di Donna, fece ritorno in Italia per accompagnare un confratello gravemente ammalato e per esporre alcuni problemi riguardanti la sua missione.

Dopo aver assistito alla consacrazione epi-

scopale del P. Ramarosandratana, che fu conferita dal Santo Padre Pio XII nella Basilica di San Pietro, P. Di Donna lasciò l'Italia e si portò a Marsiglia da dove era previsto l'imbarco per far ritorno in missione.

Ma, con un telegramma urgente, veniva dal Padre Generale P. Antonino dell'Assunta richiamato a Roma. Era accaduto che fin dal 9 dicembre 1939 il Papa Pio XII l'aveva nominato Vescovo di Andria.

A nulla valsero le sue rinunzie e le sue lacrime versate per non poter più ottenere la sua missione.

La sua nomina a Vescovo fu resa pubblica il 6 febbraio 1940, mentre il 31 marzo seguente fu consacrato Vescovo nella Basilica di S. Crisogono Martire in Roma. Fece il suo ingresso in Diocesi il 5 maggio del 1940.

Nel 1942 S.E. Mons. Di Donna si recò in Santa Visita al Collegio dei Padri Trinitari di Palestina (Roma) per portare la sua esperienza di Padre Missionario agli aspiranti del Collegio.

Così lo ricorda il prof. Salvatore Rea, ex-alunno del Collegio e oggi insegnante: delle tradizioni popolari sommesi:

"La prima volta che l'ho visto non ha destato in me alcuna emozione particolare. Ero poco più che un bambino e perciò incapace di cogliere quello alone di Santità, che aleggiava intorno a Lui."

"Fui colpito più dall'aspetto fisico; una lunga ed ispida barba, un volto pallido ed austero, già scavato dai lunghi anni di sofferenza e privazioni, trascorsi in Madagascar".

Nel 1949 sempre il prof. Rea, già studente di Teologia alla Gregoriana di Roma, lo ritrova nel collegio di San Crisogono in Roma:

"Più profondo e significativo fu il periodo di tempo che trascorsi con Lui nel Collegio di S. Crisogono in Roma. Qui ebbi modo e tempo per apprezzare le sue tante virtù che esercitava, direi, in modo eroico. Io ero studente di Teologia e Lui già Vescovo che venne a Roma per trascorrere un periodo di riposo e di convalescenza per quel male che dopo qualche anno lo avrebbe portato alla morte."

Ebbene, pure essendo Vescovo, e per di più afflitto da forti dolori alla schiena e dispensato a seguire le dure costumanze Trinitarie, era sempre il primo a levarsi dal letto, a portarsi in coro per la meditazione e il Mattutino. Era continuamente assorto in preghiera e nessuno riusciva a distoglierlo da quel contatto interiore con Dio.

In giardino, poi, e durante le ore di ricreazione era un piacere essergli vicino. Egli era oltremodo umile e semplice ed usava un linguaggio facile pur essendo un dottore in Teologia e Filosofia. Tutti si era convinti di trovarsi di fronte ad un Santo. Debbo molto a quest'incontro per la mia formazione interiore. Esso ha segnato la mia futura vita di relazione".

Nel 1947 Mons. G. Di Donna fu invitato a Somma Vesuviana per amministrare la Santa Cresima agli Aspiranti del Collegio Trinitario Sommese.

Tra i giovani Aspiranti c'era Padre Pasquale Carbone, oggi parroco di San Pietro in Santa Maria Maggiore e idealizzatore di una Borsa di Stu-

dio in sua memoria Mons. Di Donna emanava, dal suo sguardo una Santità profonda che colpiva l'allora ragazzetto P. Pasquale Carbone. Questi, dopo il discorso tenuto da Sua Eccellenza, rivoltosi al compagno accanto disse queste parole: *"Questo veramente ci crede"*.

Durante la sua permanenza a Somma Vesuviana Mons. Di Donna era solito dilettarsi in lunghe passeggiate nei vialetti dei giardini situati all'interno del Convento.

Afflitto da un atroce incurabile male, riuscì a sopportare l'infermità con animo sereno ed eroica fortezza, sempre assorto nella preghiera e nella intima unione con Dio.

La sua morte giunse il 2 gennaio del 1952.

Imponenti furono i funerali con la partecipazione di tutto l'Episcopato Pugliese, delle autorità cittadine, del clero e di una folta rappresentanza di cittadini, che pregando e lacrimando esclamavano: *"È morto un Santo"*.

Durante l'esposizione della salma in Cattedrale, ognuno volle far toccare ad essa qualche oggetto personale per conservarla come ricordo.

Nel 1990 si formò a Somma Vesuviana un comitato organizzativo e operativo in onore di Mons. Di Donna.

Come prima opera si propose di divulgare tramite i mezzi televisivi locali l'immagine del Servo di Dio. Nell'occasione P. Pasquale Carbone insieme ad alcuni volenterosi laici pensarono di istituire una Borsa di studio intitolata al Vescovo di Andria.

Si ritenne opportuno recarsi laddove Mons. Di Donna aveva operato. La motivazione di questa trasferta era quella di incontrare persone che avevano frequentato e operato con Mons. Di Donna, possibilmente tra queste qualche sacerdote ordinato da lui.

Di questo viaggio sono rimaste molto significative le due interviste fatte al Vescovo attuale e al Vescovo che l'ha preceduto, dalle quali sono emerse le virtù che Mons. Di Donna ha praticato in modo eroico.

La prima borsa di Studio fu data a un Seminarista di Nola e ad una ragazza universitaria nel 1992 la prima domenica di gennaio con la presenza del Vescovo di Nola S.E. Umberto Tramma. Erano presenti Padre Salvatore Minnone della Provincia Trinitaria Napoletana e Padre Venanzio Di Matteo Superiore Provinciale della Provincia Romana.

Ci piace evidenziare in questo articolo che il processo diocesano per la sua canonizzazione sta a buon punto grazie a delle testimonianze di persone che Mons. Di Donna ebbe al suo fianco nella direzione della Diocesi di Andria.

Il Comitato "Pro Borsa di Studio" oltre a promuovere annualmente questa bellissima manifestazione riesce a sostenere molte attività culturali ed a compiere, collaborando con i PP. Trinitari, opere di bene in una visione cristiana della vita.

Alessandro Masulli

IL TRITTICO DELLA CHIESA DI S. GIORGIO

Sulla parete sinistra della navata della chiesa di San Giorgio a Somma è posto un "trittico" pittorico, con una collocazione inadeguata e provvisoria. Si tratta di un insieme di tre tavole superstiti, appartenenti a un polittico del '400, di sicura scuola napoletana.

Originariamente, il polittico ornava l'altare maggiore dell'attigua Chiesa di S. Caterina (1).

Di questo "monumento pittorico" si conserva, purtroppo soltanto la parte mediana: un trittico smembrato, composto della *Madonna con Bambino*, *San Giovanni Battista e San Lorenzo*; tre figure preminenti (di centro, di destra e di sinistra) dell'intera superficie figurata. D'altronde la completa struttura del polittico, cornice lignea, cimasa e predella, è andata irrimediabilmente dispersa.

Stando così le cose, questi limiti, però non ostacolano una "lettura iconologica" completa dell'opera. Lettura intesa come appropriazione dei sistemi segno-significanti, che consentono la esatta comprensione dei valori socio-storici e religiosi dell'opera. Difatto, l'appropriazione dell'intera portata comunicativa del polittico (intesa come specifica funzione atta a veicolare — tra i fedeli — precisi assunti di fede) potrà essere consentita dall'analisi semiologica delle tre tavole superstiti (2).

Il ruolo comunicativo principale è svolto dalla tavola mediana: la *Madonna col Bambino*, con una funzione pilota nel progetto religioso dell'intero polittico. L'argomento iconografico di questa tavola consiste, a livello di comunicazione visiva, nel focalizzare l'attenzione dei fedeli sul Mistero dell'Incarnazione di Dio (3).

In questo dipinto, ad un'analisi iconologica, si riscontra che persiste, ancora nel '400 inoltrato, una tipologia di indubbia ascendenza bizantina diffusasi attraverso una lunga tradizione, nell'ambiente napoletano già dall'età ducale (4).

La classificazione della tipologia, che stiamo analizzando, suggerisce il modello iconico detto: *Odighitria*, "Colei che indica la Via". Infatti figurativamente, in questa tavola, predomina l'immagine della Vergine, su un grande trono, che con la mano indica il Figlio, tenendolo ritto sul grembo. Le due figure (Madre e Figlio) danno l'impressione di una solenne "Maestà", con gli sguardi rivolti all'astante in preghiera davanti l'altare (5).

La figura "indicata", il Cristo, non è rappresentata come un debole ed indifeso bimbo, adagiato tra le braccia materne, ma come un forte bimbo in posizione retta, ben stabile sulle sue robuste gam-

be; tanto da trasmettere una connotazione di questo valore: "Gesù Signore del Mondo", ossia Cristo pantocratore. Il tipico attributo bizantino che contraddistingue il "Pantokrator" è il *Globo* in mano, presente anche, oltre che nell'iconografia degli imperatori romani, in alcune, eccezionali, immagini di Cristo di età tarda imperiale. Singolarmente qui, il Bambino, stringe tra le mani un diverso attributo, pure di grosso spessore semiologico: l'*Uccello* che corrisponde a un preciso segno iconico; convenzionalmente usato nella pittura medioevale (età gotica di Scuola senese) e ripreso nel Rinascimento fiorentino, connotando il Mistero della Redenzione: la Passione, la Morte e la Resurrezione di Cristo (6).

Inoltre la portata comunicativa della tavola centrale, continua e si rafforza nelle due tavole laterali, completando la struttura tematica religiosa del polittico; in questa direzione di lettura, ci spieghiamo il valore semiologico delle due effigi di San Giovanni Battista e di San Lorenzo. Esse non assolvono soltanto funzioni devozionalistiche (come semplicemente apparirebbe), ma coprono un organico ruolo nell'economia comunicativa del polittico (7).

Alla sinistra del trittico è posta la figura di San Giovanni Battista con i tipici attributi iconografici, convenzionalmente consolidati nel tempo, a livello di comunicazione di massa: l'*Agnello* e il *Libro*. Essi connotano il ruolo specifico avuto dal Battista nel "Piano della Redenzione", quale precursore del Cristo, adombrato nelle Sacre Scritture e primo annunciatore dello stesso, definendolo appunto: "Agnello di Dio" (Gv. 29-34).

Alla destra è posta la figura di San Lorenzo con i suoi specifici attributi iconografici istituzionalizzati, risaltanti con le forti connotazioni che emanano: la *Graticola* e il *Libro*. Il primo attributo rimanda al suo singolare truce martirio, subito ingiustamente, a causa del "servizio ai fratelli", da lui cristianamente svolto; il "libro" rimanda al significato della vita spesa per il Vangelo. Resta, infine, da supporre che in questo articolato messaggio religioso, le figure della predella e della cimasa concorressero al tema centrale, ma è impossibile documentarlo. Inoltre, per una considerazione in chiave contenutistica, va osservato come un siffatto "leitmotiv" religioso informa il polittico della Collegiata di Somma e anche altri coevi dell'area napoletana (8). Si evidenzia, pertanto, come una diffusa cultura cristologica (promossa particolarmente dall'azione pastorale dell'Ordine Agostiniano) è particolarmente presente nel clima religioso dell'età aragonese.

A questo punto, per un'ulteriore analisi del polittico, torna utile una riflessione filologica sull'aspetto formale, che definiamo di "architettura lignea". A tal fine occorre rifarsi a certi vecchi documenti fotografici, precedenti il restauro delle tavole superstiti (9). Questi interessanti documenti fotografici consentono di individuare le cornici che contornano le tavole e rimandano, pari pari, anche alle cornici lignee esterne. Con questa operazione di ricostruzione ideale è possibile arrivare alla cornice del trittico centrale, né altrimenti è possibile arrivare alla cimasa e alla predella.



Parte centrale del trittico prima del restauro
(Ed. A. Angrisani - Collez. B. Masulli)

Si evidenzia, quindi, la formazione del trittico con archi inflessi bilobati, terminanti a guglie e sorretti da snellissime colonnine; si tratta un brano di "architettura" che evoca una specifica cultura locale. Riferimento inequivocabile al contemporaneo, vivacissimo, "Cantiere di Castelnuovo": luogo delle aperture culturali "mediterranee" promosse dal re Alfonso il Magnanimo (10). La formazione centrale di questo politti-

co (così come nel polittico della Collegiata) consiste nel riporto ligneo di un notissimo particolare marmoreo di Castelnuovo: la finestra bifora del vestibolo, attribuita all'architetto catalano Pere Joan (11).

Continuando l'analisi di tipo "architettonico", riteniamo importanti alcune riflessioni sul "trono" della Vergine, nella tavola centrale del polittico. Si tratta di un oggetto architettonico dipinto prospetticamente, quale invaso spaziale atto a contenere la rotondità volumetrica del gruppo Madonna-Bambino. Proprio un particolare di questo "trono" costituisce motivo di rilevanza delle nostre analisi: i due *Braccioli* aggettanti, che si presentano con caratteri formali assai specifici, rimandanti a un ben individuabile linguaggio culturale, instauratosi nel primo Rinascimento nella Capitale aragonese. Essi hanno la forma di volute di chiaro sapore albertiano e sono anche decorati da motivi figurativi sferici, alludenti la *Pigna*: segno di chiaro rimando umanistico (12).

Resta da chiedersi quali sono stati i modelli più prossimi che hanno influito sul nostro e su altri pittori napoletani coevi? Una risposta nodale la si trova considerando il donatelliano monumento funebre del cardinale Rinaldo Brancaccio, in sant'Angelo a Nilo (13). In quest'opera, il bassorilievo raffigurante l'*Assunzione di Maria* (opera geniale di Donatello), il vistoso stallo su cui siede la Vergine, trasportata in Cielo da un vorticoso coro di angeli, è dotato di braccioli con forme simili a quelle citate precedentemente. Essendo, questo capolavoro toscano, datato circa un cinquantennio prima del dipinto suddetto (e anche altri simili) assume, un vero e proprio, valore di "prototipo" per l'ambiente napoletano.

Va considerata, in tale linea, un notevole complesso ligneo napoletano, che giustifica l'ipotesi dell'affermazione a Napoli di questo prototipo: gli stalli del coro della chiesa di Monteoliveto, ritenuti giustamente di chiara matrice fiorentina con un forte ascendente su gli artisti locali; una forte suggestione va rilevata, in particolar modo, sul pittore del polittico in oggetto, se si considera quanta similitudine si riscontra tra il "trono" della Vergine e gli stalli di Monteoliveto (14).

In questo monumento olivetano, oltre al riscontro degli stessi elementi esaminati, troviamo un nuovo motivo: la *Conchiglia*, nella parte alta, su mensole, degli stalli; motivo di chiara derivazione umanistica che pure ci sembra ravvisare nel "trono" del nostro polittico, nella parte alta. Essa accresce, con carica connotativa mitologica, il valore del Mistero della Maternità di Maria (15).

Torna logica, infine, la considerazione che questo polittico della chiesa di San Giorgio in

Somma riveli precisi segni della nuova "Weltanschaung" di tipo rinascimentale, che proprio nello scorso del XV secolo andava a consolidarsi a Napoli (16). Si tratta di un riflesso, lento ed articolato, riscontrabile anche nel patrimonio artistico di Somma: centro emergente dell'area vesuviana, che gravitava nell'orbita politico-religiosa prodotta dalla presenza a Somma di epigoni della dinastia d'Aragona e dall'attiva presenza in loco di Ordini monastici: Agostiniani e Franciscani riformati che propri dagli Aragonesi erano, particolarmente protetti (17).

Antonio Bove

N O T E

1) R. D'AVINO, *Le Confraternite sommesi*, in "Summana", n° 6, aprile 1986, Marigliano 1968.

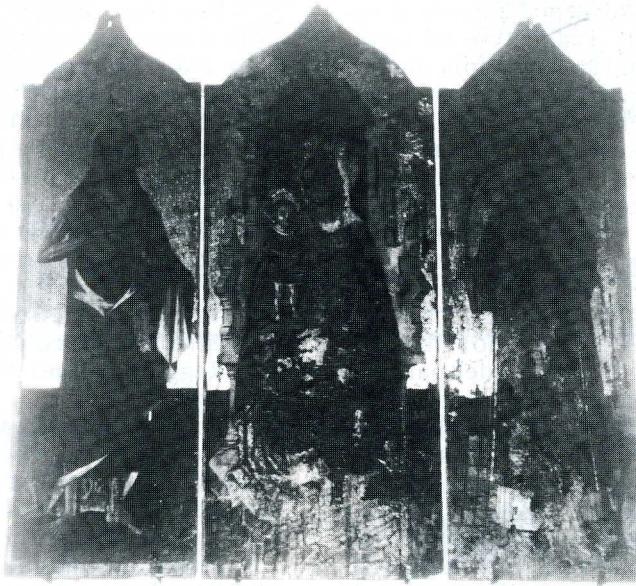
2) Cfr. E. PANOFSKY, *Il significato nelle arti visive*, Torino 1955, pp. 29-57.

7) A livello di folklore locale, la festa di San Giovanni Battista è quella che dà più luogo alle credenze magico-religiose. La notte precedente la festa, in ambito contadino, la si crede ricca di accadimenti magici che coinvolgono i campi, le colture, gli alberi e le erbe curative. Cfr. A.M. DI NOLA, *L'arco di rovo*, Napoli 1980, A. DI MAURO, *Buongiorno terra*, Marigliano 1986.

Anche la figura di San Lorenzo gode un vasto e vivo culto popolare, in aree contadine. In relazione, infatti, all'evento del suo martirio, nella mattina della sua festa è uso, tra i contadini, scavare in appositi terreni i cosiddetti "carboni di San Lorenzo" ai quali si attribuiscono virtù terapeutiche e magiche per curare le scottature e difendersi contro le stregorie, il malocchio e i devastanti temporali. Inoltre, poiché, la festa di San Lorenzo cade in un periodo dell'anno in cui sono finite le grandi fatiche campestri (i contadini hanno realizzato i frutti dei raccolti) si tengono, abitualmente nei campi, feste in questo giorno. Cfr. Encyclopedie Cattolica, v.c.i in oggetto.

8) A. BOVE, *Il politico della Collegiata*, in "Summana" n° 20, dicembre 1990, pp. 27-30, Marigliano 1990.

9) Cartolina postale edita nel 1915/20 c.a da Almerinda Angrisani, Stab. Dalla Nogara e Armetti Milano. Attualmente



Trittico in San Giorgio restaurato (Foto R. D'Avino)

3) Cfr. Notizie tecniche del restauro eseguito alle tavole nel dossier tecnico conservato alla Sovrintendenza di Napoli. Nella parte inferiore della tavola centrale si legge la seguente epigrafe: RENOV. XX DE JULIO MDLXX PIXIT JOANNES CLERICI ABITATOR MARIGLIA 1488, da cui si deduce che il polittico, già nel 1570, aveva subito una pesante ridipintura e alterazione delle parti originarie.

Resta invece da precisare che il citato Giovanni Clerici è da ritenersi una figura inesistente, tra gli artefici operanti nel napoletano del '400. Essa corrisponde alla figura di un chierico: "Giovanni da Marigliano"; probabilmente colui che promosse quest'opera, in qualità di cappellano della Congrega di Santa Caterina.

4) M. ROTILI, *L'arte a Napoli dal VI al XIII secolo*, Napoli 1978.

5) Cfr. M. DONADEO, *Le icone*, Brescia 1981, pp. 83-84.

6) Nell'uccello vivo, del rito mosaico d'espiazione (Lv 14, 1-7), Cirillo d'Alessandria vede la Parola Celeste che dona la vita; nell'uccello immolato vede invece il sangue prezioso del Redentore.

Cfr. v.ce "Uccello" in M. LURKER, *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Milano 1990, pp. 222-223.

una copia è nella "Collezione Bruno Masulli", pubblicata in R. D'AVINO - B. MASULLI, *Saluti da Somma Vesuviana*, Marigliano 1991.

10) F. BOLOGNA, *Napoli e le rotte mediterranee*, Napoli 1977.

11) R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, v. 1°, Milano 1975, pp. 188-93.

12) Si tratta di un motivo iconico rintracciabile anche in alcune opere napoletane dell'epoca; va citata, a proposito, la tavola dal titolo: "Madonna in trono con Bambino e angeli" nella Raccolta del costituente Museo diocesano di Napoli.

13) R. PANE, *op. cit.*, v. 1°, pp. 192-196.

14) R. PANE, *op. cit.*, v. 1°, pp. 89-90.

15) Cfr. L. BENOIST, *Segni, simboli e miti*, Milano 1976, p. 53.

16) R. PANE, *L'ambiente napoletano del Rinascimento*, in *op. cit.*, v. 1°, pp. 23-55.

17) C. ROMANO, *La città di Somma Vesuviana attraverso la storia*, Portici, 1922.

A. ANGRISANI, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928. C. GRECO, *Fasti di Somma*, Napoli 1974. R. D'AVINO - B. MASULLI, *Saluti da Somma Vesuviana*, Marigliano 1991.

FIORE DI FRANCESCO

Il nome veramente è Francesco 'e Fiore.

Ora che fuori, nel mondo, tutto è a colori e dentro tutto è in bianco e nero, provo a fare come Totonno 'e Cientebutti, che fotografava le tappe della vita dei casamalisti: in poche boccette trasparenti intingo il pennello del ricordo nella vita del contadino col pariseo per restituire il rosa alle sue parole, ora "velose" (velate o svanite).

E Francesco Di Mauro era un contadino con pariseo e racconti. Beati quelli che hanno lettori alle loro pagine d'anima!

In un foglio della sua memoria lessi che ero cresciuto in fretta tra i solchi rovesciati e che presto m'ero fatto straniero ai lavori della terra.

Dopo parecchi anni riapparvi, improvviso angelo col registratore, e mi scaldai alla brace delle sue rievocazioni, covate sotto la cenere dei giorni.

Arrivai lì, una sera d'inverno, quando il cammino accendeva i racconti. Francesco, ad occhi vispi è tentennando il capo ricordava mia madre, innamorata della pulizia e arrampicata tra i rami a cogliere le albicocche delle cime.

I piccoli occhi di Francesco si fecero grandi di memorie, di giochi perpetrati e subiti, di "cunti".

Da bambini c'eravamo trovati in più di un'occasione ad attingere dalla stessa zuppiera i fagioli con il ramaiulo. Egli era sempre attento a rispettare il cucchiaio dei "figli della padrona", che non avevano fame ma fretta di raccogliere i nuovi nati dei frinquelli che provavano l'involo.

Indugiava a sciogliere le cocche del panno a quadri, che riparava il pane nell'inforcatura di una vite. Con il coltello a becco di pappagallo faceva "morzelle" che affondava nella pasta e fagioli a futuro piacere.

Portava per la zappatura scarponi coperti da un telo che lo difendeva dal rovescio e dall'umidità. Il sacco si inteneriva di terra e sobbalzava pesante quando ripuliva il sentiero di confine. Perché Francesco, quando finiva un lavoro, ripuliva "e lemmete" altrimenti pensava di non lasciare il campo in ordine.

Negli ultimi anni la sua figura alta e ossuta s'era rimpicciolita, piegata come un castagno che ha ricevuto un'accettata dal tempo. Una cintura di cuoio provava con uso antico a legarlo agli ampi pantaloni e alla vita, che gli sfuggivano inesorabili.

Insieme cedevano occhielli giorno dopo giorno.

All'ultimo incontro aveva una mano fasciata per una caduta e veniva fuori da due insulti cardiaci. Ma questo non l'aveva allontanato dai campi. Docile, s'era anche sorbito una cascata di rimproveri. Ma eravamo noi a non capire, non lui.

Mi son fatto ripetere ed ho videoregistra-

to il racconto di "Mastu Francisco lento lento", che un furto sommese m'aveva sottratto. Ci ha accolto nel suo volto ampio e zigomato con le lacrime agli occhi, meravigliato della mia attenzione, come si stupiva sempre di quel calendario a numeri grandi, che non mancavo di portargli all'inizio di ogni anno.

Era ormai quello un rito col quale fingeva nel cuore di recargli anche dei giorni...

Ma non così quest'anno. L'ultimo è stato un calendario senza magie, malgrado le affettuose intenzioni.

Quando sabato 12 marzo ho attraversato il tunnel ipodermico di Castel San Giorgio, la "Campania felix" mi si è aperta allo sguardo con la divisione del viadotto ferroviario di una linea a scorrimento veloce, in corso di costruzione. Il Vesuvio e il monte Somma non erano come al solito sull'orizzonte.

Una fitta caligine immergeva i campi in un latte d'assenze. Paventai la morte di una persona cara, come già era capitato con la scomparsa dei genitori, nelle quali tristi occasioni la montagna s'era nascosta alla vista inviando un segno del nulla ai margini della pianura.

In un paese nessuno mi informò di alcunché e la raccolta dei tralci nel giardino di via Piccioli cancellò quel triste presagio.

Quando poi a sera convenimmo con Franco Di Lorenzo della Lega Ambiente e la TV locale di produrre un video sulla Festa di Castello, pensai al nostro Francesco per alcune riprese.

Raggiungemmo via Madonna delle Grazie, bussammo.

Fuori il cancello arrivò la voce incomprensibile della nipote, che non superava il rumore delle auto in transito. Insistemmo per vedere Francesco e ci meravigliammo che la ragazza non venisse ad aprirci.

Pensai ad una indisposizione momentanea e chiesi notizie.

Allora ci venne incontro la nipote paffutella, rossa in viso, una mano sul petto, trafelata e con grandi parole sulla bocca: "Il nonno è morto!".

Inutilmente avevo creduto che il nostro incontro fosse senza fine. Il gelo di molti inverni ci corre le viscere. Mancò l'abbaiare isterico del cangnolino nero alla catena.

Seguirono incontri imbarazzati coi parenti in nero. Il cammino sempre acceso. Il solito bambino terribile, che in passato aveva disturbato le registrazioni. Donne dagli occhi segnati. Tutto come prima. Ora però una marea di presente e di quotidiano provava a cancellare l'incancellabile.

E chissà che una scambievole amicizia non possa, come fatto dello spirito, durare in eterno, lì dove il vento di un'altra vita muove le pagine del nostro libro d'anima?

Angelo Di Mauro